

RECENSIONI E REPERTORIO BIBLIOGRAFICO

A. Sez. I - Storia, Archeologia e Religione

GIGLIOLI GIULIO QUIRINO, *L'Arte Etrusca*, Milano, S. A. Fratelli Treves, 1935-XIII (Prefazione - Caratteri e sviluppo dell'Arte Etrusca, pp. I-LXXII; Monumenti dell'Arte Etrusca ed indici, pp. 1-95; Tavv. I-CCCCXX).

Fin da quando, nella primavera del 1925, si è raccolto quel piccolissimo primo nucleo di studiosi dei problemi etruschi (Bianchi-Bandinelli, Ducati, Giglioli, Pernier ed il sottoscritto) che ha dato poi origine al Comitato Permanente per l'Etruria dell'Ente per le Attività Toscane, è stata subito riconosciuta la necessità di pubblicare un'opera che potesse offrire, in veste tipografica elegante e con un decoroso apparato illustrativo, una sintesi organica e scientifica dell'arte etrusca nelle varie categorie di monumenti secondo gli ultimi risultati degli studi e delle scoperte.

L'impresa non era nè semplice nè facile, poichè si trattava di sostituire un'opera, vecchia sì, ma di eccezionale valore, sia dal lato scientifico, sia dal lato editoriale: *L'Art Etrusque* di Jules Martha, pubblicata a Parigi dalla casa editrice Firmin Didot nel 1889.

Lo studioso non mancava ed era fra noi: Pericle Ducati ci ha offerto infatti, con quella profonda conoscenza dei problemi archeologici dell'Etruria che possiede, quel disegno storico dell'arte etrusca, scrupolosamente inquadrato per i vari periodi di civiltà, con una struttura organica ed una completa documentazione bibliografica per gli specialisti, che segna veramente una tappa nei nostri studi. Ma nella *Storia dell'Arte Etrusca* del Ducati, magnificamente stampata a mano, coi nitidi caratteri bodoniani, su carta d'Olanda, dalla casa editrice Rinascimento del Libro (Firenze 1927), non trova certo adeguata corrispondenza il volume delle illustrazioni, in cui si è voluto sperimentare quel tipo speciale di riproduzione litografica poco adatto al carattere dell'opera.

L'Arte Etrusca di Giulio Quirino Giglioli, edita recentemente dalla Casa Treves, segna, senza dubbio, un notevole progresso per ciò che concerne la parte illustrativa. Prescindendo dalla breve, ma ottima, introduzione sintetica che dà uno sguardo, dirò così, panoramico alle varie categorie dei monumenti, fissandone i caratteri nei diversi periodi, l'opera del Giglioli può definirsi un vero e proprio atlante, corredato da un commento descrittivo e bibliografico esauriente e da un indice finale topografico e per materie.

Nella scelta, nella classificazione e nell'aggruppamento dei materiali rileviamo il rigoroso metodo scientifico perseguito da chi, conoscendo tutti i lati dei problemi della cultura e dell'arte degli Etruschi, dagli incunabili al tramonto, sa regolare la documentazione dei monumenti più atti e salienti a rappresentare

i diversi aspetti e tutte quelle peculiarità che caratterizzano gli indirizzi in ciascun periodo, secondo le influenze esterne e le particolari tendenze.

Non è certo nostra intenzione di esaminare dettagliatamente l'opera del Giglioli, che essendo uscita già da tempo è stata ampiamente recensita ed ha riscosso il consenso ed il plauso non solo degli studiosi, ma anche del pubblico colto al quale è pure rivolta: ci limiteremo pertanto a considerazioni generali, rilevando anzitutto che solo gli specialisti in materia possono valutare appieno le numerose difficoltà superate dal Giglioli nella scelta, nell'aggruppamento e nella successione delle diverse categorie dei monumenti dell'arte etrusca, giustificare apparenti abbondanze o deficienze nelle rappresentazioni offerte, cogliere in esse certe sfumature e trapassi resi obbligatori per valutare alcuni speciali motivi formali e stilistici.

In ciò sta soprattutto la bontà dell'opera del Giglioli che, pur non dimenticando alcuna delle categorie dell'arte etrusca, si è indugiato in particolare sopra alcune di quelle branche (la coroplastica templare, la metallotecnica, la pittura funeraria), dove l'arte etrusca ha veramente eccelso, cercando di emanciparsi o di sottrarsi in parte a quel fenomeno di coaptazione e di adattamento a speciali forme e destinazioni dei motivi presi a prestito dall'arte classica, come si riscontra invece nei monumenti dell'arte industriale (oreficerie, bronzi decorativi ecc.). L'assenza di unità, la frammentarietà, il particolarismo, che costituiscono i caratteri peculiari del fenomeno artistico in Etruria, giustificano le difficoltà di un'opera di sintesi come quella offerta dal Giglioli, che, se effettivamente completa ed integra per la parte illustrativa quella del Ducati, fa giustamente riflettere per il futuro sull'opportunità di attenerci piuttosto a delle sintesi parziali, più adatte, per chi le compie e chi le consulta, a cogliere e valutare in forma più obbiettiva, per ciascuna categoria monumentale, gli sviluppi interni e gli apporti esteriori, evitando tutte quelle supervalutazioni che comporta, in una storia d'insieme dell'arte etrusca, una troppo soggettiva interpretazione del fenomeno artistico etrusco di fronte al groviglio dei problemi e dei dibattiti: sarà così con queste sillogi parziali reso meno preoccupante il concetto di relatività nella scelta, nell'aggruppamento e nella successione della documentazione monumentale.

A. Minto

WATZINGER CARL, *Denkmäler Palästinas. Eine Einführung in die Archäologie des Heiligen Landes*. I. *Von den Anfängen bis zum Ende der israelitischen Königszeit*. 1933. II. *Von der Herrschaft der Assyrer bis zur arabischen Eroberung*. 1935. Hinrichs, Leipzig. Mit 25 Abbildungen im Text und 80 Tafeln.

Anche agli studiosi di antichità etrusche sarà grato sapere che esiste una guida sicura per i monumenti della Palestina, generalmente troppo poco conosciuti. Il Watzinger, ben noto per le sue pubblicazioni sulle antichità di Tell el -mutesellim e di Jericho e per il suo lavoro sulle sinagoghe della Palestina, ha messo insieme in due volumi, di poco più di 100 pagine ciascuno, tutto il materiale che può servire a dare un'idea chiara dello sviluppo e del carattere dell'architettura, della ceramica, dei costumi funebri e degli utensili domestici degli abitanti della Palestina (e in parte anche dei paesi confinanti). Dopo aver trattato degli esploratori e degli scavi più importanti fino al 1932 passa a presentare la

civiltà dei tempi primitivi e dell'epoca Canaanita, e la mette in contrasto con quella dell'epoca delle migrazioni e delle lotte, dalle quali emerge il periodo dei re israeliti, che finiscono per essere soggetti dagli Assiri prima, dai Babilonesi e dai Persiani poi, e in fine dai Romani. Un capitolo molto esteso tratta di Erode e dei suoi edifici. Il Watzinger che è archeologo classico, segue colla massima cura tutti i contatti della cultura greca e romana con quella indigena. Ne risulta un capitolo molto istruttivo sull'epoca romana e un altro su quella bizantina, generalmente lasciate troppo in abbandono dagli orientalisti.

La documentazione del Watzinger è abbastanza ricca e la scelta dei monumenti riprodotti nelle tavole o nel testo mi pare giudiziosa. Quello che dice per es. sul tempio di Salomone, di Erode, mi pare essere tutto quello che si può dire in base alle nostre attuali cognizioni. Molto interessanti sono le sue osservazioni sulle tombe delle diverse epoche e su i sarcofagi; interessante anche quello che espone sulle forme delle chiese, particolarmente sulle basiliche del IV secolo, sulle chiese rotonde sul Garizim e a Gerasa, e sulla cappella del SS. Sepolcro a Gerusalemme. Non voglio insistere su alcuni particolari, per i quali sono di un'opinione un po' diversa, in ispecie per quanto riguarda il significato della rovina di Arak-el-emir, lo Tyros di Josephus, che credo di aver dimostrato (*Festschrift für Strzygowski*), che deriva dall'antico palazzo Reale Persiano e che ha poco a che fare coll'arte alessandrina. Sono d'accordo coll'autore nel datare il cosiddetto Arco dell'Ecce Homo all'età di Erode e nell'interpretarlo come un monumento decorativo, non una porta di città.

Fa bene il Watzinger ad essere cauto per tutto ciò che riguarda i Filistei: rimango molto scettico anche per l'identificazione della ceramica che ha proposto il Thiersch.

Per una seconda edizione che certo non mancherà, visto che in nessun paese esiste un manuale simile, mi sia permesso di esprimere due desideri: un indice rerum, non solamente un elenco delle località, e una breve bibliografia dove lo studioso possa trovare riuniti le opere e i saggi più importanti e principalmente i lavori che si riferiscono ai recenti scavi.

F. W. von Bissing

CLEMEN CARL, *Die Religion der Etrusker*. [*Untersuchungen zur allgemeinen Religionsgeschichte, herausgegeben von Carl Clemen, Heft 7*], Bonn, 1936, pp. 60.

Dopo quanto si è pubblicato nell'ultimo decennio sulla civiltà e sulla religione degli Etruschi, e segnatamente in questi *Studi Etruschi*, una sintesi panoramica della religione degli antichi abitanti dell'Etruria si era resa quasi necessaria. Ha fatto bene perciò il Clemen a dedicare un fascicolo delle sue *Untersuchungen zur allgemeinen Religionsgeschichte* a un riassunto critico dei risultati raggiunti.

Il libro comincia con una introduzione, nella quale l'autore schizza brevemente quadri sintetici della provenienza degli Etruschi — dando un colpo alla botte e un colpo al cerchio —, della lingua etrusca e delle fonti alle quali attingiamo le nostre conoscenze della religione.

I capitoli del libro sono quattro. Nel primo il Clemen esamina la letteratura religiosa degli Etruschi. Nel secondo, pp. 16-36, che forma la parte principale del libro, l'autore ci espone le dottrine religiose, trattando anzitutto degli dèi,

della loro natura, dell'adorazione di uomini mortali, dell'importanza che avevano i penati presso gli Etruschi, dei gruppi di divinità e delle loro categorie, parla ampiamente delle divinità iscritte nel fegato di Piacenza, ed ha occasione di discutere brevemente la provenienza di questa o quella divinità. Egli accenna qua e là ad influssi dell'Asia occidentale antica tirando in ballo anche la Babilonia. Di solito però è più prudente e si limita a constatare l'azione della civiltà orientale, senza precisare meglio. A proposito dei dodici dèi presso Varrone il Clemen a p. 23 accenna all'influsso asiatico, senza essere però in grado di stringere i fatti più dappresso. Non possiamo che approvare pienamente quanto egli osserva a p. 33 sulla presunta origine babilonese del demone Charun: questo demone non ha nulla a che fare con Nergal o Lamashtu (non Labartu, che è una lettura erronea, ora già scomparsa dall'assiriologia), come d'altronde aveva già visto benissimo la signorina Banti. Quanto però egli espone sul culto di Artemide in Sardegna nella stessa pagina e sulla prova che se ne potrebbe ritrarre per la provenienza micrasiatica degli Etruschi non mi sembra proprio dimostrare ciò che pretende di provare il Clemen: la circostanza che ora come ora non siamo in grado di rilevare se il culto di questa dea nella capitale della Lidia risalga o non risalga al di là del settimo secolo è troppo dipendente dalla scarsa conoscenza che abbiamo ancora della storia della città da autorizzarci a valerci di questo *argumentum a silentio*. Questa specie di argomento non vale che per casi del tutto particolari e nel nostro caso non serve proprio a nulla. Si dimentica troppo spesso che le nostre conoscenze storiche dell'Asia Minore pregreca, e segnatamente del periodo che sta tra la caduta dell'impero degli Hittiti e la colonizzazione greca, sono molto ma molto scarse. Far quindi deduzioni dal fatto che ignoriamo qualche circostanza ed affermare che tale circostanza non è esistita è veramente troppo azzardato.

Alle usanze e ai costumi religiosi degli Etruschi è dedicato il terzo capitolo, pp. 36-55. In questo il Clemen discorre anzitutto della magia, poi dei sacrifici, dei templi etruschi, del calendario sacro ed infine della mantica. La trattazione di quest'ultimo argomento è molto ampia e critica rispetto quegli studiosi che dalla coincidenza di qualche dottrina etrusca con qualche dottrina babilonese concludono senz'altro alla provenienza micrasiatica degli Etruschi, quantunque il nostro autore parteggi per quest'ultima corrente scientifica.

L'ultimo capitolo, pp. 55-56, è dedicato all'esposizione della vita dopo la morte.

Da chiusa fanno alcune pagine sulle peculiarità della religione etrusca, sull'azione esercitata da questa sulla religione dei Romani e sugli echi che alcuni credettero — secondo il mio modesto modo di vedere a torto — di cogliere ancora al giorno d'oggi in credenze ed usanze della Toscana.

Questo libro del Clemen va lodato senz'altro per l'ampiezza e completezza dell'informazione. All'autore non è sfuggito si può dire nulla di ciò che nell'ultimo decennio si è pubblicato di proposito o anche soltanto di passata sulla religione etrusca. Egli conosce ottimamente tutta la letteratura. Direi quasi che egli la conosce troppo bene: spesso egli discute anche dottrine che sono state eliminate già da parecchio tempo dalla discussione scientifica oppure sono sì manifestamente false da non meritare neppure un semplice accenno. Il Clemen è troppo accomodante e non vuol far male a nessuno. Egli discute tutto e non respinge mai decisamente nulla. Perciò egli non stringe abbastanza dappresso i

fatti e spesso è indeciso. Si sarebbe desiderato un disegno a linee più nette e chiare. Inoltre sarebbe stato necessario sceverare chiaramente i diversi elementi che formano la religione degli Etruschi, l'elemento italico, quello greco, quello mediterraneo, quello orientale. Ma questa non era forse l'intenzione dell'autore, poichè nell'avvertenza egli osserva che vuol disegnare un quadro della religione etrusca sottoponendo alla critica la letteratura recente. Certamente il suo libro ci dà un quadro completo, ma non mi pare che esso sia più chiaro e storicamente meglio disposto di quelli datoci da altri studiosi più o meno recenti.

Idem, *Fontes historiae religionum primitivarum, praeindogermanicarum, indogermanicarum minus notarum* [*Fontes Historiae Religionum ex auctoribus graecis et latinis collectas edidit Carolus Clemen, fasciculus VI*], Bonnae, 1936, pp. 120.

Nella collezione di fascicoli, contenenti raccolte di fonti greche e romane sulle religioni dell'antichità, è uscito un nuovo volumetto che dobbiamo alla diligenza e pazienza di C. Clemen.

Il Clemen ha diviso il suo libro in tre parti, le quali contengono le fonti greche e romane sulle religioni cosiddette primitive, sulle religioni preindoeuropee, ossia sulle religioni degli Etruschi, dei Liguri e degli Iberi, e sulle religioni indeuropee meno note, ossia su quelle dell'Asia Minore, sulla religione degli Sciti e dei Sarmati, sulla religione tracia e su quella dei popoli baltici.

La disposizione della materia è del tutto simile a quella degli altri volumetti.

Tre indici, degli autori, dei nomi e delle materie, renderanno questo volumetto facilmente accessibile agli studiosi di storia delle religioni.

G. Furlani

B. Sez. II - Lingua, Epigrafia

Corpus Inscript. Etruscarum, Vol. II, Sect. I, Fasc. 3 (Tit. 5327-5606). (Lipsiae, apud Joann. Ambros. Barth, 1936).

Il fascicolo del *CIE* su Tarquinia, recentemente pubblicato dalla Casa editrice Barth di Lipsia per conto delle Accademie di Prussia e di Sassonia, è fra i più complessi e ricchi della serie, riguardando uno dei centri più cospicui ed importanti dell'Etruria: esso è stato curato da Ernst Sittig che fra i cultori dell'epigrafia etrusca va per la maggiore, e che, nella prefazione storica della silloge, ha fornito un riassunto veramente organico, raccogliendo, con perfetta conoscenza ed intelligenza critica, tutte le fonti letterarie e monumentali riguardanti Tarquinia etrusca.

Tutti gli studiosi che si sono occupati seriamente della topografia antica di Tarquinia, terminando col nostro Pallottino che sta per pubblicare, nei *Monumenti Antichi* della Reale Accademia dei Lincei, la monografia archeologica più completa sulla città di Tages, devono aver provato un vivo piacere nel vedere completamente abbandonata dal Sittig la vecchia ipotesi Pasqui-Cozza sull'ubi-

cazione della città etrusca nel luogo dell'attuale anzichè sul Piano di Civita dove evidentemente sorgeva. Come osservazioni sulla topografia generale il Pallottino non ritiene provata e provabile l'ipotesi che i confini del territorio tarquiniese comprendessero *Centumcellae*, anche se certamente oltrepassarono il Mignone. Si è notato inoltre che, nella breve storia degli scavi, è più sviluppata la parte degli scavi antichi che non quella degli scavi moderni: ad ogni modo l'introduzione storica è — come ho già detto — il miglior riassunto che possediamo di Tarquinia.

Data la brevità di spazio e di tempo noi ci proponiamo di dare solo un semplice ragguaglio informativo, del tutto esteriore, lasciando al Redattore della Rassegna Epigrafica il compito di un esame più profondo e dettagliato.

L'ottima cartina topografica facilita il lettore nel riconoscimento dei vari gruppi di iscrizioni, seguendo la numerazione della silloge a seconda delle località di scoperta.

Nella prima parte sono riportati i testi conservati sulle pareti delle tombe ad ipogeo dipinte e precisamente quella dei Tori, degli Auguri, delle Iscrizioni, dell'Orco, del Cardinale, degli Scudi, del Tifone, del Morto (tit. 5327-5417). Date le condizioni rovinose delle pitture, che ogni anno vanno pur troppo sempre più deteriorando, anche per i testi epigrafici è d'uopo ricorrere a vecchie fotografie e grafici in fac-simile: nelle riproduzioni d'insieme e di dettaglio, per l'esegesi critica dei testi, il Sittig si è servito molto opportunamente di questo sistema di documentazione grafica e fotografica retrospettiva, documentazione particolareggiata ed ampia che ci fa seguire la sorte di queste iscrizioni dipinte.

In un secondo gruppo seguono i testi epigrafici (tit. 5418-5456) di sarcofagi, urne, cippi scoperti in tombe ad ipogeo dei Secondi Archi di Monterozzi, fra i quali (nr. 5430) quello celebre del sarcofago del Magistrato: la lunga iscrizione di *L. Pulena* è riportata doppiamente da fotografia e da calco facilitando così agli studiosi il controllo della trascrizione del testo.

Seguono poi i gruppi di testi epigrafici scoperti nella tomba Bruschi (tit. 5457-5491), nella tomba Querciola (tit. 5492-5497), nelle due tombe dei Festoni (tit. 5498-5506), nelle tombe della Villa Tarantola (tit. 5507-5522).

A questi numerosi gruppi di iscrizioni della necropoli meridionale di Monterozzi fanno povero riscontro i due piccoli testi dei sepolcreti settentrionali di Piano della Regina (tit. n. 5523) e del Poggio Quagliere (tit. n. 5524).

Numerosa è la serie delle iscrizioni tarquiniesi di località incerte riportate ed illustrate nel fascicolo (tit. 5525-5600). Dal Sittig sono state così raggruppate: quelle dell'Ipogeo Maffei, scoperto nel 1735 (tit. 5525-5526); quelle dell'Ipogeo Lucidi, scoperto nel 1833 (tit. 5527-5532); quelle dell'Ipogeo De Dominicis, pure scoperto nel 1833 (tit. 5532-5541). Seguono poi una sessantina di titoli funerari (tit. 5542-5600), iscritti su cippi, urne, sarcofagi, sparsi in vari musei, provenienti indubbiamente da Tarquinia, ma per i quali si ignora la località precisa di rinvenimento; da ultimo sono riprodotte le iscrizioni tarquiniesi incerte della silloge piranesiana.

Passando ad osservazioni speciali ne comunico soltanto alcune segnalatemi dal Pallottino, in seguito agli ultimi studi e ricerche da lui compiuti:

— « L'iscrizione lunga della tomba delle Iscrizioni, in base a mie osservazioni dirette e all'esemplare di Ny-Carlsberg, dovrebbe iniziarsi così: *civesasmatve...* la settima lettera probabilmente *š*.

— « N° 5566 - Secondo la mia copia il testo sarebbe :

*saxxθ : arnθ : velus : dan..xx
nal θanyvilus : max zilαθ(?)lupuce šurnu mul...*

— « N° 5526 - Il confronto delle diverse copie porta a ritenere giusta la lettura del Forlivesi con il gruppo *meiani municleθ* estraneo al corso dell'iscrizione e perciò finale. Ho accettato tale ipotesi contro il mio lavoro di *St. Etr.*, III, p. 533 in *Elementi di lingua etrusca*, e la trovò confermata dal senso, dato che *municla* equivale quasi certamente a loculo e difficilmente potrebbe entrare in mezzo alla enumerazione delle cariche del defunto.

— « Noto inoltre qualche omissione, non importante, di materiale già noto da anni: una iscrizione di arenaria murata in un pozzo della Villa Tarantola con il testo: *velus : sential : a...*; una tegola con iscrizione dipinta rinvenuta alla Curta.

— « Molto materiale è uscito negli ultimi tempi e perciò non è ancora naturalmente registrato.

— « A p. 184 in una nota dell'Introduzione è citata la lettura del Danielsson delle iscrizioni del famoso specchio di Tuscania, ma io credo assolutamente certa la lettura *pavatarχies* da me originalmente proposta ».

Riassumendo quindi quanto abbiamo esposto, il fascicolo tarquiniese curato dal Sittig è veramente uno dei migliori della serie del *CIE* per le eccellenti riproduzioni da grafici in fac-simile e da fotografie vecchie e nuove, per le descrizioni e le indicazioni topografiche dei trovamenti, per l'apparato critico e bibliografico che è sobrio, ma esauriente, particolarmente per quei testi che, data la loro importanza, richiedevano una speciale trattazione ed un più accurato esame.

È da augurarsi che gli studiosi che attendono al *CIE* abbiano pensato a preparare gli Indici per ciascun volume, analogamente a quelli del *CIL*; ma sarebbero utili anche degli indici particolari per ogni fascicolo: di un indice particolare se ne sente il bisogno specialmente per questo fascicolo di Tarquinia.

A. Minto

CARLO BATTISTI, *Dizionario Toponomastico Atesino*, Vol. I, p. I. *I nomi locali dell'Alta Venosta*, Firenze, Rinascimento del Libro, 1936, XIV, pp. 1-457, con 5 tavole fuori testo.

Con questo poderoso volume, Carlo Battisti inizia il suo *D.T.A.*, preannunziato due anni fa da un primo contributo di cui scrissi in *Civiltà Fascista* (Luglio-Agosto, 1934) e che già prometteva molto. Ma bisogna dir subito che ora egli va oltre le sue promesse, in quanto ci dà un lavoro importante, non solo per il gran numero di fatti studiati e per le conclusioni notevolissime che ne derivano, ma anche per il metodo di ricerca sempre auspicato dagli studiosi di toponomastica e per la prima volta attuato integralmente da lui.

Per avere un'idea dell'importanza del *D.T.A.*, basta pensare che il materiale raccolto consta di 48.000 nomi di luogo i quali per la maggior parte (il 70%) risultano documentati storicamente e nella forma attuale trascritti in grafia fonetica, mentre solo per pochi (il 19%), attestati dalle fonti, ma non più rintracciabili, manca l'identificazione sui luoghi. La solida base su cui poggia l'Opera è dunque formata dalla documentazione, antica e moderna, delle fonti

scritte, dalla pronunzia degl'indigeni e dall'esame delle particolarità geomorfiche del territorio studiato. Da anni il B. vive periodicamente nella zona atesina e la percorre a palmo a palmo, frugando negli archivi e interrogando i valligiani, e i primi frutti cospicui delle sue fatiche dimostrano quale sicurezza di conclusioni è possibile raggiungere nella ricerca toponomastica, quando si costruisca sui fondamenti ch'egli ha saputo dare al suo lavoro con una abnegazione e una tenacia veramente ammirevoli. La sola pubblicazione del materiale raccolto basterebbe a giustificare l'Opera del B. nei confronti con i numerosi lavori di toponomastica atesina che lo hanno preceduto e di cui egli ragiona nella sua ricca bibliografia; ma tutto il materiale raccolto è studiato con sottile acribia e inquadrato storicamente e geograficamente anche nelle zone più prossime a quelle che sono l'oggetto particolare del libro. Nonostante la modestia e lo scrupolo con cui il B. espone via via i suoi dubbi, non si esagera affermando ch'egli riesce sempre, in ogni caso, a dir l'ultima parola; i problemi ch'egli chiarisce senza risolverli, non potranno forse esser risolti da altri dopo di lui. Le difficoltà che oppone la toponomastica alto atesina si comprendono solo a pensare che per es. i numerosi toponimi prelatini ivi hanno subito due successive elaborazioni linguistiche, quella neolatina e quella tedesca; liberare il relitto da queste incrostazioni e ricostruirlo nella sua forma originaria riesce dunque quante mai arduo e solo la completa informazione che il B. ha saputo procurarsi, la pratica da lui acquistata in lunghi anni di lavoro, il suo acume riescono nell'impresa.

Il *D.T.A.* conterà di sette grossi volumi, di cui l'ultimo destinato agl'indici. Il primo di cui trattiamo comprende lo studio dei comuni della giurisdizione di Castel Nodrio (Nodrio, Resia, Curón, Vallunga, San Valentino) e di quella di Malles-Glorenza (Piavenna, Planòl, Burgusio, Slingia, Clusio), per un complesso di 2200 toponimi che, distribuiti sulla carta al 1:100.000, aggiunta all'Opera, costituiscono una fitta rete; si può quindi affermare che quasi tutta la regione è stata studiata punto per punto.

I toponimi di origine prelatina sono numerosissimi e ciò accresce l'interesse del lavoro; le condizioni toponomastiche prelatine dell'Alta Venosta appaiono analoghe a quelle del territorio camuno, della Valtellina, del Monastero, dell'Engadina, sicchè si delinea una unità alpina di carattere prevalentemente ligure che precede la romanizzazione e il successivo intedesramento di quelle regioni. Si tratta di basi come *Blese, Bova, Dasia, Gava, Kraps, Barga, Malga, Rosa, Gaba, Mara, Pala, Sala*, ecc. ecc. che affiorano qua e là in tutta la zona e che il B. esamina nei loro rapporti con gli altri territori alpini, cominciando a disegnare nei particolari il quadro ch'egli ebbe a tracciare, per sommi capi, ma con mano sicura, qualche anno fa (in *Studi Etruschi*, II, 647-682). Le conclusioni cui giunse allora il nostro Autore trovano, in questo suo volume, una piena conferma ed interessano molto gli etruscologi anche se, da un certo punto di vista, sono negativi: la mancanza quasi assoluta di toponimi etruschi, non solo nel Monastero e nell'Alta Venosta, ma in tutto l'Alto Adige, costituisce un elemento sicuro e di grande peso per giudicare della penetrazione etrusca nell'Anania, nel Trentino e nel Bolzanino.

In questo riguardo si noterà che, stando alle ricerche fatte dal B. nei comuni di Appiano, Caldaro, Vadena, Salorno e Tródena, i quali coprono circa metà della zona bassobolzanina, e nell'alta Valle di Non, che con essa costituisce l'area delle epigrafi etrusco-settentrionali, — il termine di iscrizioni « retiche » creato

recentemente par fatto apposta per creare pericolose confusioni fra « Reti » e Etruschi settentrionali, — forse esisterà qui qualche singolo nome di luogo riferibile allo stato etrusco, ma mancano completamente quei derivati da personali etruschi o etrusco-latini, che siamo abituati a riscontrare nei magistrali lavori di Silvio Pieri, come la necessaria documentazione toponomastica di insediamenti etruschi. Ciò è tanto più notevole, in quanto nella parte più settentrionale di questa zona esistono invece tracce seriori numerosissime di una vasta colonia latina che va dal vecchio confine del municipio tridentino a quello dell'Italia augustea, cioè fino a Chiusa e a Merano.

Nell'alta Venosta, dove i paesi più bassi stanno a 1000 m. s. m., lo stragrande numero dei toponimi prelatini è dovuto in maggioranza al fatto che la oronimia alpina ed anche la flora presentano un'alta percentuale di voci preindoeuropee. Ma gli idronimi sono pur essi tutti prelatini e precisamente tali da non poter esser giudicati come antiche sopravvivenze di appellativi (Adige, Stil, Ròia, Carlìn, Mèlles, Pùni, Ram). La valle ebbe funzione di solco di transito già nel periodo pre- e protostorico e perciò alcuni dei maggiori centri abitati nella parte più bassa, a circa 1000-1100 m. s. m. esistevano prima della romanizzazione ed hanno dunque denominazioni molto antiche (Sluderno, Agùmes, Stelvio, Suvèndes (Montechiaro), Salina (Glorenza), Malles, Tubre, Laudes), mentre i villaggi della zona terminale dei laghi, dove il fondo valle ha poco meno di 1500 m. s. m. e nelle valli laterali, anche se portano nomi prelatini, sono fondazioni neolatine, medievali. È per la prima volta che in una raccolta toponomastica tutti i dati storici relativi all'origine e allo sviluppo degli stanziamenti, anche minimi, sono sempre svolti colla necessaria ampiezza e con profonda conoscenza delle fonti.

Ma il valore della fatica del B. non sta tutto qui. Quando il *D.T.A.* sarà compiuto, nella visione più larga e più completa della etnografia atesina, troveranno una solida base quelle ricerche di linguistica preindoeuropea che da qualche anno attraggono sempre più l'interesse degli studiosi.

Finalmente non bisogna dimenticare che gli studi del B. si compiono in quel seminario di fervida attività che è la scuola glottologica fiorentina, magistralmente diretta da lui. Egli, accennando all'aiuto che gli hanno prestato alcuni suoi discepoli, enuncia le conoscenze che da essi pretende e indirettamente riafferma i capisaldi del suo metodo, che ha dato, anche dal punto di vista didattico, frutti notevolissimi. Gli scolari del B. stanno offrendo alla scienza qualcosa di più che delle semplici promesse, sicchè io mi auguro che l'eletta schiera di giovani che lavorano sotto la guida sapiente si accresca e che al valoroso Collega non manchino mai i mezzi per svolgere efficacemente il suo nobile magistero.

G. Bottigliani.

GOLDMANN EMIL, *Neue Beiträge zur Lehre vom indogermanischen Charakter der etruskischen Sprache. Mit einem Exkurse über die Zeilenreihung der Vorderseite der Lemnos-Inschrift von Emil Goldmann*, Wien, Gerold, 1936, pp. 320 (Klotho, 3).

Dell'importantissimo volume uscito durante l'impaginatura del notiziario non è possibile dare ora che un brevissimo cenno. Centro della concezione del C. è il

riconoscimento che tanto le bende di Zagabria, quanto l'iscrizione del Cippus di Perugia sono documenti destinati al culto dei morti. Il metodo della ricerca dimostra non solo una cultura archeologica e classica molto vasta e una conoscenza profondissima del materiale linguistico etrusco, ma anche severo rigore di metodo combinatorio e la solita acribia dell'autore.

Dei risultati lessicali raggiunti o sviluppati un gruppo comprende l'ulteriore conferma di precedenti spiegazioni: *truθ* visceri, *etera* nobile, *un* Giunone, *hampθ* a destra, *tular* cippo funebre e di confine, *tezan*, *hilar*, *nap-*, *caθn-* nomi di vaso, *cletram-* termine di tempo, *tul* saluto, *tei* 10, *ci* 3, *θu* 2, *zal* 6, oltre agli inevitabili *am* giorno, *nac* notte. Un secondo gruppo porta delle novità ermeneutiche: *θapna* 'scodella' e 'lampada', *θrenχve* anima, *aisna hindu*, *naχva*, *flenzna*; *alθazei*, *vcisna* e *mat-* indicazioni di divinità; sul nome divino *vanθ* delle Bende e dell'iscrizione di Capua ecc.

Si difende l'equazione *etnam* = *et* del Torp e Trombetti. Importanti le riflessioni sulla composizione ritmica delle bende, dove l'autore si trova in parziale disaccordo coll'Olzscha. Ottimi indici facilitano l'uso del volume che non passerà certamente inosservato e che, anche dove provoca il dissenso, è elemento utilissimo di chiarificazione.

C. Battisti

RIVISTA LINGUISTICA ETRUSCA 1932-35

(Prima puntata)

Questa rassegna, che si connette colle precedenti, *St. Etr.* IV, 441-458; V, 647-666; VII, 470-496, ha la stessa duplice finalità di presentare al lettore, divise sistematicamente, le principali ricerche nel nostro campo e di epurare, quale sia l'apporto effettivo recato da esse. Di fronte a pubblicazioni stampate negli *St. Etr.* il dovere del recensore si limita, per principio, alla semplice presentazione, evitando ogni discussione.

La distribuzione del materiale d'esame ha luogo secondo i principi seguenti: I) bibliografia; II) espansione territoriale dell'etrusco; III) interpretazioni lessicali e studi di grammatica etrusca; IV) posizione linguistica dell'etrusco; V) toponomastica ed onomastica etrusca. — I numeri in cifre arabiche si riferiscono alle voci pertrattate e raccolte in fondo all'articolo in ordine alfabetico, quelli romani indicano le opere presentate. Ometto per principio, come nelle riviste precedenti, quelle pubblicazioni effimere e ascientifiche che costituiscono il tributo che l'etruscologia paga tuttora alla prepotente incompetenza e che la nostra disciplina probabilmente sarà costretta a continuare a pagare, finchè non saranno risolti i problemi fondamentali.

I. - BIBLIOGRAFIA

Ricordo qui con riconoscenza e con plauso le recensioni periodiche che, in materia etrusca, danno tre preziose riviste. In *Historia (I)* Aldo Neppi-Modona continua la sua mirabile e utilissima 'Rassegna di Etruscologia' colle puntate XV e XVI nell'annata VII (1933) pp. 124 sg., 308 sg.; puntate XVII e XVIII nell'annata VIII (1934), pp. 138 sg., 552 sg.; puntata XIX nell'annata IX (1935),

pp. 302-335. In esse la parte 'lingua ed epigrafia' costituisce la sezione c); le singole ricerche sono presentate con un sunto del contenuto, fatto con molta sobrietà e chiarezza, alle volte con qualche osservazione critica, il tutto con notevole equilibrio e riflessione. È di grande aiuto al linguista di trovar subordinate le pubblicazioni glottologiche al concetto superiore di rivista totalitaria etrusca. (II) Di carattere critico e con pronunziata tendenza alla polemica è l'importante e ricca rassegna « *Etruskisch, 1928-1934* » di S. P. Cortsen nella *Glotta*, XXIII, 145-187, divisa nei capitoli 1) epigrafia, 2) modificazioni e interpretazione di iscrizioni note, 3) etruscologia in senso ampio, 4) etrusco e altre lingue. — La singolare situazione tenuta con molto onore dal Cortsen nel nostro campo di studi e non solo l'avversione, ma probabilmente una non completa preparazione nel campo linguistico comparativo determinano la posizione del recensore di fronte alle opere criticate. Non c'è ombra di speranza ma neppure ombra di sforzo che egli arrivi a comprendere ed apprezzare un linguista della profondità, dell'acutezza e della virtuosità di Vittorio Bertoldi; col Ribezzo siamo in molti casi agli antipodi, non soltanto per quanto riguarda il problema basilare del rapporto dell'etrusco col mediterraneo-preindoeuropeo, ma anche per l'ermeneutica etrusca; dispiace vedere ingiustamente svalutato uno scienziato che da quasi due decenni ha consacrato la sua attività al problema etrusco nelle sue relazioni 'mediterranee' e 'italiche' e ha rafforzato e perfino inaugurato tendenze scientifiche degne di rispetto. Eguale posizione negativa ha il Cortsen non solo nei riguardi del Trombetti, ma anche del Goldmann e del Leifer. Con grande piacere salutiamo la fiducia accordata ad uno dei nostri più notevoli giovani etruscologi, M. Pallottino, che è indicato, a ragione, come « die junge Hoffnung der Etruskologie ». (III) Come era da prevedere, l'atteggiamento del Cortsen provocò una giustificata reazione da parte del Ribezzo in *L'epitafio di Pulena, il cippo di Perugia, il vaso Quadrini, la stele di Lemno nella critica etruscologica di P. S. Cortsen* in *RIGrI*, XIX, 83-95, che è un'utile messa a punto delle singole questioni, fatta in tono calmo e convincente. Si ricordano qui alcuni tra i più notevoli risultati cui è pervenuto il Ribezzo. a) « Se nominativi sg. in -s esistono nell'etrusco, essi sono o temi in -s (*laris, fleres, turms, murs*) o, se vi fossero, sarebbero imprestiti alla lettera dal greco, dall'italico, del celtico ». La questione non è recente (Schäfer, *Altital. Studien*, II, 1, 1883, p. 1 sgg.) e probabilmente ha ragione il Ribezzo a circoscrivere, come fa, la 'gewöhnliche Erscheinung des nominativischen -s' del Cortsen. Questa si limita, con oscillazioni ben definite nel tempo e nello spazio (Etruria marittima), ai personali o meglio ai gentilizi e a nomi di singole divinità e, anche in questa zona, -s, che è assolutamente facoltativo, sarà probabilmente dovuto ad irridiazione dal tipo *pumpu* o *pumpus*; che si tratti di analogia lo si può arguire dalle note incertezze fra *nedun* e *neduns* del nominativo con *nedunl* nel genitivo o *selvan(s)* del nominativo, contro *selvansl* del genitivo o *fufun(s)* del nominativo, contro *fufuns(u)l* del genitivo, *cilen(s)* del nominativo, contro *cilensl*, nome di dea. — b) confermato il valore di (*1) *vaχr* 'sacerdos'; cfr. *vac|χ* 'offrire'; — c) (*2) *ama*, forma verbale, 'presente storico' (?), di fronte ad *ame* e *amce*; v. i rapporti *tula-e*, *tura-e-ce*, [*ama-e-ce*], *mena-e* in *St. Etr.*, IV, 205-7, o *ara -arce*, *mena-e-ce*, *šuna-e*; — c) (*3) *caru* 'tribuit'; d) (*4) dubito invece di *helu*, inteso come 'forma participiale-perfettuale' della radice **he* in *hece*, perchè di fronte a voci verbali del tipo *heχšθ*, *heczri*, *hecsce*, non mi par lecito scomporre *hece* in *he-ce* e vedere in *-ce* la solita terminazione del perfetto; e) ritengo giusta la posi-

zione del Ribezzo, p. 89, per quanto riguarda (*5) *tne* (*ðne*) e (*6) *ðuf* 'secundus alter', quest'ultimo già riconosciuto dal Leifer, *Amterwesen*, 191; f) egualmente giusta la suddivisione di *CIE*, 301 in: *larce* : *lecni* : *turce* · *fleres* · *uður* · *lanu* · *eidi* (Corssen, *Spr. d. Etr.*, I, 627) contro *larce* : *lecni* : *turce* · *fleres* · *uðural* · *lanueidi* (Cortsen, p. 159 con interpolazione secondaria di *l* in *uðural*, ammettendo omissione di *-l* avanti *l* iniziale) e contro *larce* : *lecne* · *turce* · *fleres* · *uðurl* · *anueidi*, Buffa, *St. Etr.*, VII, 451 sg.; *N. Rac.*, nro 1158. L'interpretazione del Cortsen: « Larce Licine gab die Statue der Uthur (Juturna) in Lanuvium » è improbabile già per motivi esteriori: la sorgente di Giuturna non è a Lanuvio, ma a Lavinio, Buffa, *N. Racc.*, nro 1158. p. 325. Nessun indizio del resto che la statuetta provenga dal Lazio romano; l'attribuzione a Siena del Pauli, che si basava sul gentilizio dell'offerente, non sarà sicura, ma è meno arbitraria di quella del Cortsen. L'interpretazione del Ribezzo, isolando di nuovo (*7) *uður*, pone il problema della sua possibile connessione con *uttur* della tab. iguv. III, 7, 8 e dell'iscrizione di Assisi, *RIGrI*, XVIII, 185 sgg., la suprema autorità civile della città umbra; il parallelismo dei *marones* è evidente. Quanto ad (*8) *eidi*, non è punto arbitrario intendere la voce come forma del locativo del pronome *ei*, genit. *eis*, cfr. *ta* > *tati*, *ca* > *cati*; formalmente il Ribezzo vede un parallelismo in *lanu eidi* e *eid fanu*. Non so invece (*9), se sia giusto e opportuno ammettere l'esistenza di locativi in *-u* in « combinazioni locative »; all'idea che *lanu* sia sostantivo il Ribezzo è forse stato portato da *lanti*, Bende, XI, γ 3, che però non è sicuro. (IV) Negli *St. Etr.*, VII, 383-392; VIII, 353-373; IX, 339-363 l'infaticabile G. Buonamici dà una preziosa 'bibliografia epigrafica' per gli anni 1932-35 aggiungendo, negli ultimi due numeri anche qualche critica a presunte pubblicazioni scientifiche quali E. Menicucci, *L'etrusco nella sua vera luce*, Spoleto, 1935 e F. Nagy-Pogrányi, *Der Vaterunser etruskisch*, Budapest, 1935 che qui, in conformità ai principi esposti all'inizio della rassegna, non possono formare oggetto di discussione.

II. - ESPANSIONE TERRITORIALE DELL'ETRUSCO

Gli scritti pubblicati nel triennio su questo quesito, basilare per giudicare della storia di questa lingua e della sua posizione rispetto alle lingue preitaliche e italiche, prendono in esame due regioni distinte con risultati diversi: il bacino dell'Adige, zona di espansione dell'etrusco settentrionale, e il territorio ligure, dove già si profila con sufficiente chiarezza un'« isola » etrusca nelle vicinanze della greca Nizza.

A. - Etrusco settentrionale

I recenti studi sull'etrusco settentrionale furono provocati da due scoperte archeologiche: le iscrizioni su corna di cervo di Magrè presso Schio edite dal Pellegrini nelle *Not. Scavi*, XV, 169 sgg., a. 1918 e il lituo di Collalbo, rinvenuto dal Ghislanzoni nel 1926 sul Renón, Bolzano, in una stazione archeologica unica nel suo genere per la combinazione di costruzione palafittica in bacino e d'ubicazione in vetta di un colle. Le iscrizioni di Magrè furono esaminate da J. Whatmough nella *Classical Quarterly*, XVII, 61 sgg. e in *Glotta*, XXII, 27 sg., da R. Thurneysen in *Glotta*, XXI, 1-7 e da P. Kretschmer in *'Simbola Danielsson dicata'*, 1932, pp. 134 sgg., scritti che formano le premesse scientifiche per l'esame del gruppetto di pubblicazioni che qui vengono presentate.

Il lituo di Callalbo fu da me discusso al terzo congresso internazionale dei linguisti a Roma e illustrato nelle sue linee generali in *St. Etr.*, VIII, 193-196 arrivando alla conclusione che « gli elementi lessicali di questa iscrizione, indubbiamente sacrale, sono nella parte chiaramente leggibile non etruscoidi, ma nettamente etruschi e non vi esistono elementi formali per vedere nella lingua caratteristiche non etrusche »: (V) Carlo Battisti, *L'etrusco e le altre lingue preindoeuropee d'Italia*.

Dello stesso parere è E. Goldmann che in quell'occasione fece di questa iscrizione una minuta analisi stampata in *St. Etr.*, VIII, 197-216: « ich hege nicht den geringsten Zweifel, dass wir es mit einer etruskischen Inschrift zu tun haben »: (VI) E. Goldmann, *Zur nordetruskischen Inschrift von Collalbo*.

Identica è l'impressione di Fr. Ribezzo, *RIGrI*, XVIII, 1934, pp. 106 sg. in una ottima comunicazione (VII) *Note e aggiunte ai tre volumi di Conway, Whatmough, Johnson, 'Praeitalic dialects of Italy'*, pp. 103 sgg., dove vengono esaminate le relazioni fra iscrizioni « retiche », venete e leponzie e stabiliti sicuri elementi di affinità etrusca nelle iscrizioni « retiche », precisamente: a) le uscite desinenziali in *-e*, *-u* del nominativo singolare; b) le desinenze in *-es*, *-us* del genitivo singolare, inesistente o diversamente svolte nel celtico e nell'illirico; c) la desinenza in *-ale* degli aggettivi patronimici, quella in *-sa* dei possessivi e in *-civil* dei nomi teoforici o consecratori; d) alcuni nomi comuni; e) alcune forme verbali in *-e*, o *ku*, in *-ce*, *-ke*; f) vari nomi di persona e specialmente i patronimici in *-icno*, *icna*. La posizione scientifica del Ribezzo può esser riassunta in questo periodo: « dalle iscrizioni risulta che, anche ammesso che il retico contenga elementi illirici e celtici, questi, rispetto al fondo vero della lingua, ci si presentano non solo foneticamente trasformati, ma grammaticalmente adattati secondo una morfologia estranea al celtico e all'illirico, quali possiamo ricostruirceli, e cioè quali il carattere di dialetti indoeuropei ci consente di figurarci queste due lingue ». — Del problema si interessò anche (VIII) V. Pisani, *La lingua degli antichi Reti*, 'Arch. Alto Adige', XXX, 1935, pp. 91-108. Esso è diretto contro la tesi del Whatmough, nro seguente, che ritiene il retico come facente parte del gruppo indoeuropeo, per quanto fortemente influenzato dall'etrusco. È convincentissimo il risultato cui il Pisani arriva nell'esame dell'iscrizione della 'paletta di Padova' pp. 92-96, e anche dal punto di vista del metodo degno di rilievo il modo come viene studiato un suffisso patronimico delle iscrizioni retiche *-kimu*, che va riaccostato al suff. *-kno*, *-χ(e)no* del celtico, ligure e veneto, suffisso non indoeuropeo che, al pari di *-anu*, assunto dal veneto come *-mni*, è un prestito mutuato dal sostrato nei due dialetti indoeuropei dell'Italia settentrionale. È dunque un pericoloso abbaglio quello di considerare le due terminazioni *-cno* delle iscrizioni celtiche d'Italia e *-χen* di quelle venete come equivalenti di un *-γενής* e di *-γονος* [*Ἀντιγονος*, *Τηλέγονος* ecc.; Vetter]. Il Pisani accede poi alla teoria da me formulata sulle relazioni fra iscrizioni etrusco settentrionali e dialetti retici, cfr. *St. Etr.*, II, 647 e *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, pp. 4-30. Prescindendo da condizioni cronologiche che fanno apparire le iscrizioni etrusche di questo gruppo come recenti, esse sono limitate al corso medio ed inferiore dell'Adige e arrivano appena a Collalbo sul Renón presso Bolzano, stanno cioè entro i confini dell'Italia augustea, giacchè la fibula di Matrei sul Brennero non solo è regionalmente isolata, ma ci porta al commercio etrusco, per cui nei secoli III e più probabilmente II a. Cr. manufatti e prodotti industriali o commerciali etruschi passavano sulla vecchia arteria di transito il crinale delle Alpi; del pari la 'paletta di Padova' non basta da sola

ad accertare la 'etruscolità' e il 'reticismo' di Padova, perchè può esser stata introdotta dalla vicina zona atesina e feltrina. Insistiamo poi sul fatto che queste iscrizioni sono del tutto seriori, rispetto agli stanziamenti pre e protostorici non solo nelle prealpi e nella pianura, ma anche nello stesso bacino di Bolzano. È perciò evidente che il loro materiale onomastico rispecchia condizioni parzialmente eterogenee, in quanto alle vecchie schiatte « retiche » si erano qui sovrapposte nuove ondate venete e celtiche più antiche o coeve di quella etrusca; esso non può dunque darci una misura esatta del « retico », nè valere come carattere di attribuzione linguistica delle iscrizioni. Mentre dunque il « retico », o almeno lo strato linguistico atesino più antico, quale risulta dai nomi di luogo e di popoli è non solo anario, ma anche anetrusco, la lingua delle iscrizioni redatte nell'alfabeto di Bolzano e di Magrè è invece etrusca. — Sul problema dell'etrusco nella sua parentela col preindoeuropeo d'Italia in generale e anche col retico si veda alla parte quarta di questa Rassegna; qui mi preme di mettere in tutta evidenza, — cosa su cui insisto da anni — che è scientificamente sbagliato generalizzare le condizioni che possiamo rinvenire e studiare in una zona terminale del dominio retico a tutto il territorio attribuibile alla Rezia ed è perciò un errore contro il quale occorre premunire il non linguista il definire 'retiche' le iscrizioni etrusco settentrionali e 'retica' la loro lingua. Se ciò è fondamentalmente sbagliato in base ai dati linguistici interni, quali derivano dal materiale di osservazione onomastico e toponomastico di cui disponiamo, è anche assolutamente inconciliabile coi dati storici che noi possediamo, giacchè gli storiografi antichi considerano il termine *Raeti* come l'indicazione di popoli di lingue, razze e civiltà diverse abitanti nelle Alpi centrali (e nella Vindelicia), divisi, come del resto comportavano i diversi sistemi vallivi, in unità etniche e linguistiche ben differenziate. È ora che si estenda un po' più largamente nel nostro pubblico la nozione che il concetto 'Reti' e 'Rezia' subì presso gli scrittori classici delle oscillazioni notevolissime. Mentre nel periodo imperiale il termine di *Raeti* fu esteso ai più settentrionali Οὐνδελικοί - *Vindelici*, cioè si fece coincidere col confine della provincia Raetia [et Vindelicia] quello di 'Reti' — voce che quindi non può avere in questa accezione un valore etnico, ma esclusivamente geografico, negli storiografi latini e greci l'attribuzione etnica di parecchie popolazioni subalpine ai Reti, o ai Liguri, o ai Veneti, o ai Galli è del tutto incerta fino dai primi contatti dei Latini. Dall'oriente si riversò, prima degli stanziamenti etruschi nel bacino alpestre dell'Adige, su parte notevole delle Alpi centrali, un'ondata illirica di cui non sempre possiamo cogliere l'importanza etnico-linguistica, mentre ne rimane più che sicuro l'ambientamento culturale. — Quale sia il pensiero degli archeologi specializzati risulta da P. Laviosa-Zambotti, *St. Etr.*, VIII, 393-6. Chi trascura queste premesse, non potrà mai risolvere il quesito del come sia sorto il gruppo dialettale etrusco settentrionale che nella sua area epigrafica rappresenta una conquista alla civiltà e alla lingua etrusca di singole zone delle prealpi, dovuta al fatto tramandatoci da Livio V, 33 che i Galli, stanziandosi nell'Italia settentrionale, cacciarono dalle loro sedi gli Etruschi, i quali, respinti nelle Alpi e, 'avitis sedibus amissis, Alpes occupare' (1).

(1) Mi limito qui alla bibliografia essenziale: A. PLANTA, *Das alte Raetien*, 1872; G. A. OREZZINER, *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia*, 1883; V. INAMA, *La provincia della Rezia e i Reti* 'R. Ist. Lombardo', 1899 e *Storia delle valli di Non e di Sole*, 1905, pp. 20-37; F. STOLZ, *Die Urbewölkung Tirols*, 2.ª ed. 1892 e *Linguistisch-histor. Beiträge zur Paleoethnologie von Tirol*, 1894;

Opera che già diede e probabilmente ancora darà, quasi contro voglia, forte impulso allo studio dell'etrusco settentrionale è (IX) Conway-Whatmough-Johnson, *The Prae-Italic dialects of Italy*, London, 1933 di cui il secondo volume, dovuto alle fatiche del benemerito J. Whatmough contiene le iscrizioni etrusco-settentrionali « Raetic », pp. 3-56, con sobri commentari a pp. 544-551. Qualunque posizione critica si assuma di fronte all'impostazione, o meglio « non impostazione » del quesito della lingua delle iscrizioni « retiche », è ovvio e doveroso riconoscere la fondamentale importanza e l'utilità pratica di questa diligentissima compilazione, di cui la parte che ci interessa è pur troppo la meno riuscita del volume, data la minor familiarità dell'autore coll'etruscologia. Le note seguenti intendono dimostrare che il grado di 'etrusità' delle iscrizioni in questione è ben maggiore e sostanzialmente diverso da quanto appare dal volume del Whatmough. — *pavises*, sulla 'cista' di Matrei, nro 188; *pa-* è dato come sicuro, mentre la lettura è incerta con *χavises*; cfr. però Fr. v. Wieser in Fr. Stolz, *Die Urbevölkerung Tirols*, 2ª ed., 1892, p. 96, n. 39. La spiegazione da *Bauso* con anaptissi, p. 582, è un ripiego; tant'è pensare all'etrusco *pava* in iscrizione di Tuscania, Solari, *Vita degli Etr.*, 95, Pallottino, *Rend. Acc. Linc.*, VI, 3-4, pp. 49-87, Cortsen, *Gnomon*, VIII, pp. 220 sgg., Buonamici, *St. Etr.*, VI, 491, Buffa, *N. Racc.*, nro 759 - *pava tarχies* sopra l'aruspice, vicino a Tarconte (*tarχie*) - o cercare collegamenti, punto difficili coll'onomastica etrusca; Lattes, *Corr.*, p. 324. In queste circostanze è impossibile pronunziarsi ulteriormente sul nome; basterà ricordare che esso è formalmente un sostantivo nel genitivo. — *maieχe* in *laseke* : *maieχe*, iscr. di Collalbo, nro 189, è messo III, 29 in relazione con *mais* di 228 di Magrè; in questo caso è ben improbabile una relazione col toponimo *Maia - Maiensis* pr. Merano. — La trascrizione dell'iscrizione del lituo di Collalbo è deficientissima; la copia del Ghislanzoni è stata fatta da un assistente e il Conway non ebbe occasione di vedere l'originale; cfr. in *St. Etr.*, VIII, 192 sgg. (tav. XXXIX, quattro fotografie) il testo e il commento; vedi pure Buffa, *N. Racc.*, nro 107. — Nro 191 a. *panium* : *lasanuale* va letto *panium · lasanu · ale*, come già vide il Cortsen; il verbo *ale*, vecchia conoscenza per ogni etruscologo, cfr. gli indici del Buffa, *N. Racc.* 349, ricorre pure nell'iscrizione del lituo di Collalbo. La seconda parola può essere un gentilizio, tanto per la desinenza (tipo *pumpu*, *trepu*) quanto per il suffisso in *-an*, ma l'elemento *-u* serve, a quanto pare, anche per la formazione di sostantivi deverbali; nel primo caso non pare escluso un congiungimento con *lasa*, denominazione (o attributo) di un genio o di demone femminile, raffigurato spesso alato. Notisi l'omofonia tematica con *laseke* al nro 189. Cfr. pure in frammento di vaso popoloniese *mi las pas*, Buffa, *N. Racc.*, nro 579. Quanto a *panium*, o è un personale coordinato a *lasanu*, o indica l'oggetto del dono, cioè la 'paletta'. Non vorrei neppure scartare la possibilità che invece di *panium* si debba leggere *pani uni*, nel qual caso avremo il nome di due divinità al dativo; la dea *Pani* è nota da *CIE* 3265, 8461 e nella Sabina corrisponde a Cerere; *paniabi* in due epigrafi perugine, Buonamici, *St. Etr.*, I, 506, 7 sembra essere un gentilizio teo-

W. OECHELI, *Urgeschichte Graubündens*, 1903, nelle *Mitteilungen der antiq. Gesellschaft Zürich*, LXVII; C. MEHLIS, *Raetia und Vindelicia bei Cl. Ptolemaeus*, 1921, nell' *Arch. für Anthropologie* XLVII, P. REINECKE, *Vorgeschichtsfreund*, VI, 1926, pp. 31 sgg.; HAUG in PAULY-WISSOVA, *RE*. II serie, I, (1920), pp. 42-46; R. HEUBERGER 'Tiroler Heimat' III, 1923, pp. 43-46 e specialmente *Raetien im Altertum und Frühmittelalter*, I, 1932, pp. 1-50; G. HERBICK in Eberts *Reallexikon XI* (1927) pp. 23-27. STÄBELIN, *Schweiz ecc.*, 2.ª ed. pp. 23-26; C. BATTISTI, *Gli strati prelatini dell'Alto Adige*, nell' *Arch. Alto Adige* XXIV, 1929, pp. 393-409 e *Popoli e lingue nell'Alto Adige*, 1931, pp. 4-30.

forico; in questo caso la prima parte dell'iscrizione andrebbe tradotta con 'a Pania e Giunzione Lasanu donò'. Il nome di *uni* si ripete probabilmente nella seconda parte *per unies*. Nell'iscrizione sul retro dello stesso oggetto è lecito, astrattamente, il confronto di *dieupala* : [*minui*] dell'iscr. *CIL* V, 4897 della Valsabbia, coll'ultimo nesso *sχaispala*, confronto che sembra portarci al gruppo lepontico. Ma ciò è isolato nel quadro delle iscrizioni del sistema atesino e non comprendo come si potrebbe giustificare la presenza del prelatino *pala* (1) 'costa di monte' e 'sepolcro' (Kretschmer, *KZ*, XXXVII, 100), su una paletta; dal momento che in latino *PALA* è una voce rurale, Ernout, *Elem. dial.*, 211 e le *pala* secondo Catone si comperavano nella Campania a Cales, a Minturno e a Venafro, non è da escludere che la voce sia penetrata come imprestito anche nell'etrusco. Nell'iscrizione su questa faccia della paletta la lettura della prima parola è incerta, perchè ad *upiku* precede un segno cancellato. Se la cancellazione è una voluta correzione, non sarà improbabile la spiegazione del Buffa, *N. Racc.*, p. 41, che richiama ad *upiku*, F. 60, e pensa al nome della divinità *upi*, p. 19. Se la cancellazione non è intenzionale, ma rappresenta una corrosione, occorre leggere *supiku*; non si potrà mai aderire all'arbitraria ricostruzione *siupiku* tentata in III, 41 e ancor meno all'avvicinamento lì proposto all'osco *siuttiis* di cui si dà una spiegazione che mi pare fantastica. Può darsi — e questa è l'impressione che ho riportato quando vidi il bronzo al 'Ferdinandeum' di Innsbruck — che la cancellazione sia parziale e intesa a ricostruire la *Ṁ* in *I*; in tal modo si giungerebbe a *iupiku* di cui si parlerà più sotto. Il risultato cui arriva il Buffa, *o. c.*, p. 41 è che « tutto ci porta a credere che l'iscrizione sia etrusca o etrusceggianti ». — Per *uni* (2) (lettura molto probabile) nella *situla* di S. Maurizio bisogna confrontare, oltre all'iscr. precedente, non solo il frammento *Jun*[di S. Zeno, nro 205, ma in modo particolare *un* dell'iscrizione nel lituo di Collalbo che è quasi certamente il nome di Giunone. — In *pitame* sul manico di *situla*, nro 195, si desta il sospetto che si debba isolare *-ame* etrusco, 'nome di vaso'; cfr. nro 215 *pitiave*. — L'iscrizione nro 197, statuetta di guerriero, può esser divisa tanto in *laturus · ipianus · apandin*, quanto in *laturu · sipianu · sapanin*. Nel primo caso abbiamo due masch. al genitivo e allora il terzo vocabolo dovrebbe esser sostantivo, oppure i due sostantivi stanno al nominativo e allora in *apandin* si vorrebbe vedere un verbo che indica o 'fare', o 'dedicare'. Ma sembra preferibile la prima delle due spiegazioni; in *apandin* si leggerà *apa · in*, dove *in* è la nota particella pronominale ('questo' o 'qui') e *apa* il notissimo sostantivo etrusco 'padre' (3). La statuetta rappresenterebbe dunque il padre di Laturu Ipianu. Oppure *apanin* è l'etrusco *apni*, n. che indica un'offerta, con *n* elemento di derivazione aggettivale. La spiegazione di *sapanin*, III, 41 è un ripiego e l'opposizione all'interpretazione del Pauli, *Altit. Forsch.*, I, 101 'des Larthur Eipiana Geschenk (ist) dies' del tutto ingiustificata; per la *-s* del genitivo, su cui dal punto di vista etrusco non può sussistere ombra di dubbio, cfr. *pavises*. — L'iscrizione di Meclò, nro 211, è indubbiamente un falso ricostruito sulla *situla* Giovanelliana. — Quest'ultima, nro 215, che rappresenta una delle iscrizioni su *situla* (orlo e manico) più interessanti del Trentino, anche perchè meno breve, ha degli elementi di confronto abbastanza notevoli ed è strano che il Buffa l'abbia trascurata. Nella parte terza *trinaxe* che combina formalmente con *binaxe*, *tinaxe*, nri 227, 228 e 231 dalla radice verbale *tin* 'dedicare' (4), ricorre pure in due iscrizioni su corno di Magré, nri 7, 8, e ci riporta alla radice etrusca *trin* 'dare'; su *-ce*, *χe* come forme del perfetto cfr. Pallottino, *St. Etr.*, IV, 202 sg. Nella quarta *œlna*, Goldmann, *Beitr.*, II, 181 n. 1, indica probabil-

mente 'secchia'; il radicale, nella placca di bronzo di Meolo, nro 24: $\varphi\epsilon\lambda$: *uriosi* : $\varphi\epsilon\lambda$ · *vinu ale*. Il Whatmough stesso interpreta *vinu talina* come *viniferus; *vinu* 'vino' è indiscutibile in un'epigrafe etrusca e in *talina* si potrà scorgere un aggettivo che indica una qualità di vino, tanto più che *-na* è nota formante aggettivale etrusca $\Theta\epsilon\text{SAN} > \theta\epsilon\text{snin}$, $\text{S}\varphi\text{GI} > \text{šubina}$ 'tombale, funerario' $\text{VELGI} > \text{velgina}$; *talina* (5) stesso è da cfr. con *thalna*, Vetter, *Glotta*, XIII, 148, scritto su specchio vulcente in margine, presso una fanciulla, di modo che sembra più probabile l'interpretazione del Goldmann, *l. c.*, 180 'nuovo, fresco'. Il tenore dell'iscrizione si confà dunque all'oggetto adornato: *velkanu* : *lupnu* : *pitiave* : *kusenkus* : *trinaχe* | $\varphi\epsilon\lambda\text{na}$: *vinutalina*; l'unica difficoltà ermeneutica sta in *pitiave*. Formalmente la finale *-ve* ricorre nella flessione verbale (*mal-ave*, *aχal-ve*, *mas-ve*, *zilaxn-ve*) ma non in quella nominale, dove il derivato da *zusle* è *zusleva*, non *zusleve*. Una scomposizione di *piti-ave* che isolerebbe una base *pit* che ricorre forse in *pit* | *ame* sulla situla di S. Maurizio (vocabolo isolato, sul manico, nro 195; *ame* 'vaso') avrebbe l'utilità di porci di fronte ad un elemento lessicale etrusco notissimo *av-* (6) (Lattes, *Corr.*, 54-6, Goldmann, *Beitr.*, II, 164, n. 2), ma non chiaro nè nella sua funzione nè nel significato. Ma può darsi che *pitiave* sia un personale, nel qual caso il tenore dell'iscrizione sarebbe 'Velcanu, Pupnu, Pitiave (figli) di Kusenku dedicarono la secchia di mosto'. Il nome della divinità cui è fatta l'offerta è incisa sul manico: *laviseseli*, dove la « desinenza » è formata dal noto complesso etrusco *-sala*, *-sla*, tipo *avle-avlesla*. Nei personali notinsi la presenza delle due più comuni terminazioni dei personali etruschi (*-u*, *-e*) e l'elemento derivativo in *-n*; per *velχanu* i confronti sono parecchi, sempre nel campo etrusco; primo di tutti il personale etr. al genitivo *velχans*.

Furono con ciò esaminate tutte le iscrizioni dell'alto Trentino e del Bolzanino che per la loro consistenza e abbastanza sicura lezione si prestano ad un esame linguistico. Altre sono troppo brevi, ma per nulla 'alloetrusche'. — L'accetta di bronzo di Tésimo, *enikes*, nro 190, ha un'iscrizione identica a quella dell'accetta di bronzo del museo preistorico di Roma, Lattes *ILE*, *eneke* (7), Buffa, *N. Racc.* 39, forse anch'essa della medesima regione. Formalmente è genitivo e può esser interpretato come un derivato colla formante *-c* che ha diverse funzioni (*ruma-χ* 'romano', *marunu-χ*), ma anche *frontac* 'fulgurator'. Regge il confronto coll'etrusco *Enicusī* del *CIE* 444, Buffa, nro 84 e forse con *eni* | \cdot | *as*, Buffa, nro 478, a Orvieto. — L'iscrizione *sχsi* su manico di situla trovato a San Zeno di Val di Non, nro 198, vien qui ricordata soltanto perchè richiama il complesso *sχais* [*pala*], già visto della paletta di Settequercie, nro 191; quella bolzanina su manico di situla $\text{I}kicicīi$ | *uni* (*n* in *-uni-* è certo!), nro 194, ha nella seconda parte dell'iscrizione una voce etrusca notissima; nella prima si potrebbe isolare al centro la particella *-ic*. — Nell'iscrizione di S. Zeno, un 'attizzatoio'? di bronzo, nro 199: *χevisianati* il Whatmough, II, 583 vede senz'altro un 'suffisso formativo in *-ati*, probabilmente illirico', senza porsi il quesito, se sia opportuno far venire gli Illiri fino in Val di Non. Un etruscologo, per lo meno con altrettanto diritto, potrebbe scomporre *χevisi* : *ana* : *ti* e vedere nelle due ultime voci i notissimi due pronomi (8) *ana* (anche avverbio) e (9) Θ : *tic* che potrebbero esser resi con 'questo qui'. La parola precedente può essere o un genitivo in *-si*, tipo *aulesi*, *marcesi*, o un dativo in *-i* di tema in *-s*. — Al già visto *upiku* dell'iscrizione di Settequercie può congiungersi *upi* di un vaso di terracotta di S. Zeno, nro 207; per *upe* · *snuzain* su fittile del Portonaccio, preso l'Isola Farnese cfr. ora Vetter-Cortsen, *Glotta*, XXIII, 149 n. e meglio Buffa, *N. Racc.*, 345. — Nel frammento su lastra

di porfido di Tavón in Val di Non, nro 208, e già indicata dal rinventore L. de Campi, *Arch. Trentino*, XVI, p. 3-12, come 'iscrizione funeraria etrusca', il Whatmough, p. III, 39 vede in *rileke*: *ša* la desinenza « leponzia »; più opportuno è invece il richiamo a []*like*, nro 203, dell'iscrizione di S. Zeno. Un etruscologo potrebbe supporre in *ša* (10) il noto numerale etrusco e vedere in *-ke* la solita desinenza verbale etrusca che corrisponde alla terza persona del perfetto di un tema in *-e*, *-i*: cfr. *muluveni-ce* e *muluveneke*, *menece*. — Su vaso eneo trovato, sempre in Val di Non, a Cles e illustrato da L. de Campi, *Arch. Trentino*, XVI, p. 5 il Whatmough, nro 208 legge *tukinua* e pensa al personale *Ducennius*; il Buffa che legge *tukiša*, lettura possibilissima, dato che le lettere sono incomplete in alto e in basso, vi vede « tre numerali etruschi *tu* : *ki* : *ša* (11), scritti nell'ordine naturale, del che abbiamo parecchi esempi »; *N. Racc.*, p. 44. — Al nro 213 frammento di lastra di bronzo [forse fondo di un vaso], Meclò, Val di Non, il Whatmough legge, meglio del De Campi]*tamuriri* e suggerisce, per il confronto con *vitamu*, nro 196, la divisione *vi]tamu* · *riri*. — Isolando]*tam* · *uri* · *ri* ci si presentano: *ri*, noto ripetutamente dal tegolo di Capua, (12) *uri*, « formula comune sulle patere e sui vasi vinari etruschi », Buffa, *N. Racc.*, 23; con una certa fantasia si potrebbe perfino scomporre]*t* : *am* e vedere in questo il noto *ome* 'vaso' dell'etrusco (13). Sull'iscrizione nro 210, su placca di bronzo, di Meclò, non è lecito che far delle supposizioni, data l'incertezza di parecchie lettere e ancor più perchè, con tutta probabilità, è un falso: se fosse genuina in *φe] · uriesi* : *φe] · vinuale* si potrebbero riconoscere con troppa facilità gli etruschi *feli* (gen. *felisi*), *uri*, v. sopra, *vinu* e *ale* 'donò'. Io credo invece che il falsario si ispirasse per *uri* al bronzo nro 213, trovato nello stesso luogo e in *vinuale* e in *fel* a *celna vinutalina* della notissima situla di Caslir, per molti anni in possesso di L. De Campi. Compiuto con ciò l'esame del non numeroso materiale epigrafico del Trentino e del Bolzanino, il lettore non si meraviglierà, se io sostengo che tutte le iscrizioni in questione, in quanto sono analizzabili, presentano palesi caratteri di piena etruscità.

Rifacciamo ora l'esame sulle iscrizioni della zona sottostante, che è ancor più lontana dai confini della Rezia. Qui anzitutto le iscrizioni votive su corno di Magrè (Schio) edite per la prima volta dal Pellegrini, *Not. Sc.*, 1918, p. 178 sgg. che si riducono a pochi vocabili, parecchi incerti, scritti in un alfabeto in cui le divergenze da quello di Bolzano concernono i segni di *a*, di *l* e quello di *θ* reso con ; l'ultima identificazione è di J. Whatmough, *Gl.*, XXII, 27 contro Thurneysen, *Gl.*, XXI, 1 sgg. che lo interpretò come *z*; ccsa paleograficamente inverosimile, dato che il segno per questa consonante è  o  nell'alfabeto di

Este,  o  in quello di Sondrio. Delle iscrizioni non ridotte a poche lettere si ripete costantemente una radice *rit*; cfr. la raccolta seguente che per il materiale (corno) e la rozzezza dell'incisore presenta incertezze grafiche e con tutta evidenza anche errori di scrittura; di solito manca l'interpunzione:

iscr. nro 221 : *ritamnehelanu* cioè *rita* · *mne* · *helanu*;

iscr. nro 222 : *ritamnelka* [che, sul modello della precedente, va corretto in *rita* : *mne* · *lk*], a meno che tutta l'iscrizione non vada rifatta con *rita* · *mne* · *h[e]l[anu]*;

iscr. nro 224 : *ritieikusiθu* che, valendoci di *kusenku* della 'situla Giovanelli', potrà esser divisa in *ritiei* · *kusiθu* o in *riti* · *ei* · *kusiθu*;

iscr. nro 225: *ritiemetinu* · cioè: *riti* · *eme* · *tinu* · [*triahis*]; la divisione *eme* · *tinu* è suggerita dall'

iscr. nro 245 (Verona): *tines* · *ma* |·| e 243 bis, a: *kiaiser* · *tinia* · *ti* |··|;

iscr. nro 228: *ritalelemaisθinake*, cioè, cfr. *ma* |·| nella precedente e *θinake* al nro 227 (v. sotto): *rita* · *lele* · *mais* · *θinaχe* [*rita* e non *rital* · *ele* ·· per le due iscrizioni nro 221 e 222];

iscr. nro 229: *riθnekerrinake*, cioè *riθne* · *ker* · *rinake* da correggere in *riθne* · *ker* · *θinake* essendo stato dimenticato il secondo triangolo di Σ - |> rivolta a destra:

A queste iscrizioni si possono probabilmente aggiungere i due frammenti:

iscr. nro 223: *riti*]e*iluke* e nro 226 *riti*]e*manis*[; forse: *riti* : *em* · *anis*] e probabilmente:

iscr. nro 227: *reitemuiθinake* che, secondo il nro 228, va diviso in *reit* · *emu* · *iu* · *θinake* e corretto probabilmente, secondo il nro 225, in: *riti* · *eme* · *iu* · *θinake*; leggo *k* e non *χ* perchè il segno mi pare quello del χ , la cui gamba inferiore sinistra, per imperizia, continua leggermente al di là dell'asta verticale.

Delle voci che ricorrono su queste epigrafi hanno perfetta corrispondenza nell'etrusco: (14) *θinaχe*, *tinake*, dove il tema verbale *θin-* è documentato e *-χe*, *-ke* è la nota desinenza del perfetto (RAθ- *raθuce*, ACAS- *acasce*, ACN- *acnaice*, ZIχ- *ziχuce*, MEN- *menaχe* ecc.); anche (15) *mne* rientra bene nello stesso quadro, come variante del verbo *mene*, *menece*. Infine: *eme*, *em* sono forme pronominali piene (cfr. ECN-*cn*, ECLθI-*clθi*) del pronome personale di prima persona: *me*, *eme*; pure *iu* è un elemento verbale etrusco col probabile significato di 'consacrare', ed (16) *ei* (col gen. *eis* e il locativo *eit*, *eiθ*) è notoriamente il pronome dimostrativo. Egualmente (17) *ker*, colla forma apofonetica *car* è una vecchia conoscenza degli etruscologi e significare 'fare, costruire'; come vedremo più innanzi, anche il Cortsen, accettando il nesso *kerrinaχe*, lo spiega come un derivato dal « tema *ceri* » col valore di 'fare'.

In questo complesso stanno tre parole con *-u*: 221 *helanu*, 224 *kusiθu*, 225 *tinu*; la terminazione *-u*, che è tipica nei gentilizi delle iscrizioni etrusco settentrionali, è comune nell'onomastica etrusca e precisamente non solo in elementi d'origine italica, tipo *petru*, *pumpu*, *puplu*, *trepu* ecc. Devoto, *St. Etr.*, III, 259 sg., o di provenienza greca, tipo *aplu*, *castru*, *cuclu*, *tarsu* ecc., ma anche nell'onomastica nazionale: *calu*, *vecu*, *zipnu*, *matu*, *preχu*, *ranθu*, *suplu* ecc.; fra i prenomi il più chiaro e più notevole dal punto di vista formale è *zicu* 'scriptor' (Scribonius), da *zic-* 'scrivere' e ad esso corrisponde esattamente *tinu* 'sacror' da *tin* 'consacrare'; cfr. *θucu* 'officiante', da *θuc-*. È pure caratteristica la derivazione di *heltnu*, che è quella di *velχanu* della situla Giovanelli da *velχe*, dove l'elemento in *-an* è dimostrato di nuovo etrusco dalla serie *culsan*, *selan*, *sabvan*, *seθlan*, *mean*, *evan*, *velθan*, *laran* e *velzna* > *velznan* « di Volsini » [e di qui gli aggettivi HERMA > *hermana*, LAR(AN) > *larna*, PAPA > *papna*, PAχA > *paχana*]. Di nuovo corrisponde al quadro onomastico etrusco la derivazione con una formante *-θ* che negli appellativi serve a formare i 'nomina agentis', tipo *zilath* 'pretore' < ZIL- 'governare', alle volte, proprio come nel caso nostro, con sovrapposizione o aggiunta di *-u*, tipo *aprinθu* < APIR- forse 'donare', 'concedere', e, colla terminazione in *-e*, serve a fare nomi etnici (*manθvate* 'mantovano'), mentre ricorre anche altrimenti nell'onomastica (p. e. *ravnθu*), cfr. *acitu* m., *taliba*, f.,

che sono due paralleli perfetti. Ritengo che dal punto di vista etrusco *kusiθu* (19) possa esser considerato come identico con *cusiaχ* 'cittadino di Cosa' o 'proveniente da Cosa'. Il terzo personale *helanu* è nel tema perfettamente corrispondente all'etrusco-latino *Helonius*, Schulze, *LE*, 87.

In tal modo rimane isolata una base *rit-* che figura sempre all'inizio delle iscrizioni e che, dal rapporto con gli altri elementi già noti e dalla finalità delle iscrizioni, o figura come il nome della divinità cui è presentata all'offerta, o indica direttamente 'offerta'. Delle due soluzioni quella che ha per sè la maggiore probabilità è la seconda. Non posso rinunciare ad insistere sulla concordanza con *ritin* dell'iscrizione di Collalbo (che non sta nella zona dove sono indicate le divinità, ma in quella in cui sono indicate le offerte) e coi corrispondenti etruschi ricordati dal Buonamici, *St. Etr.*, II, 210 e colle serie etrusco-latine raccolte dallo Schulze, *LE*, 278. Notoriamente una radice *riθ-* ricorre nella forma *riθnai* ben cinque volte nell'iscrizione del tegolo di Capua, sempre nella composizione *riθnai · tul*; se quest'ultimo è un verbo, in *riθnai* si scorderà la forma di un dativo-locativo di *riθna* 'dono'. Ma *rite*, *riθce*, in Fa 302, *senuli · rite* e. Fa 2596, *mi · riθce* : *asut* è certamente un verbo col significato di 'donare'; il parallelismo con *ame-amce* e il valore semantico furono messi in evidenza dal Cortsen, *St. Etr.*, VIII, 245. La formazione stessa è chiara; il preciso rapporto intercede fra *θAP-* e *θapna* e anche fra *MUL* e *mulamna*, *MUT* e *mutna*, *SAC* e *sacna*, *TES* e *tesna* e probabilmente fra *cel* e *celna* 'secchia' dell'etrusco settentrionale. Dopo queste osservazioni il lettore comprenderà che per me *rita* è corrispondente appieno dell'etrusco *ritna* e che la voce deve aver avuto il valore di 'dono'; la forma *riti* deve rappresentare la riduzione da *ritai*, dat.-loc. 'in dono'. Perchè si abbia *rita* invece di *ritna* è facile a dire: perchè in etrusco dal tema verbale si forma un sostantivo senza bisogno di suffisso in nasale; cfr. *ACL* 'dare' > *acil* 'possesso' (come *aclχa*), *CAMθ* 'amministrare' > *camθi* 'amministratore'; *CER* 'lavorare' > *ceru* 'fittile'; *ETR* > *etera* 'cliente'; *ZIC* 'scrivere' > *zic* 'chi scrive'; *θUC* 'sacrificare' > *θucu* 'sacrificante'; *NUN* > *nuna* 'offerta'; *SUC* 'offrire' > *suci* 'offerta'.

Lo stesso carattere di etruscità che affiora da queste iscrizioni si ripete in altre veronesi che sono state dimenticate dal raccoglitore e che figurano invece nella silloge del Buffa, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, 1935. Il Buffa ha fatto benissimo a riesumare un'iscrizione veronese su corno pubblicata in *NS*, 1884, p. 416: *matan · n*, dove l'omofonia con *iχ-matan* nelle Bende, VII, 21, con *CIE* 1546 (Chiusi) *matan · tiurk[e]* e con *mata · lena* di cippo Tarquiniese, Buonamici, *St. Etr.*, IV, Buffa, *N. Racc.*, nro 817, è tanto evidente da imporsi. La voce appartiene ad un complesso abbastanza ramificato: (20) *mat*, *matu*, *maθeva* che pare un aggettivo, *matam* che dai più è inteso come particella avverbiale e probabilmente l'etrusco latino [Mater] *Matuta*; cfr. Manfred Halberstadt, *Mater Matuta*, Francoforte, 1934, e vedi le mie osservazioni in *St. Etr.*, IV, 450.

Arriviamo con ciò alla 'paletta di Padova' di bronzo, da un lato colla raffigurazione di un cavallo, dall'altro con scritta bustrofedata su due righe, scoperta nel 1901 dal Ghirardini e riconosciuta come etrusca da E. Lattes nel 1902 *St. it. fil. class.*, X, 1 sgg., dal Buonamici, *Epigrafia etrusca*, 370, dal Goldmann, *St. Etr.*, VIII, 198 e dal Buffa, *N. Racc.*, nro 61, qui pubblicata al nro 244 col testo: *et · sualeutikukaian · | nakinatarisakvil ·*. Dal punto di vista epigrafico

occorre però rilevare che il punto dopo *t* è arbitrario e che la lettura *n* come ultima lettera del primo comma non regge alla critica: il segno è un *s* corretto, con cancellazione della parte sinistra, in modo da corrispondere al segno normale di *l* nell'alf. di Magrè ψ ; hanno dunque ragione tutti gli illustratori precedenti a trascrivere *kaial*. Dell'iscrizione il Whatmough, *Glotta*, XXII, 29 sg., correggendo *etsua* in *estua* e dividendo *etsua · leutiku · kaian*, deduce il significato seguente *hanc publicam caiam* < hoc · publicum · vatillum > [*dedit*] *Nacina Tarisaquil*: *estua* vien confrontato coll'umbro *estc*, *leutiku* andrebbe (nientemeno!) con $\lambda\alpha\delta\varsigma$, *caia* vien riportato al latino *caiare* 'battere', e con ciò l'iscrizione sarebbe 'veneta'. Di questa inammissibile traduzione ha fatto giustizia il Pisani, *o. c.*, 92-96 e non conta ritornarci. Ma anche un tentativo di interpretazione dall'etrusco fatto dal Goldmann, *St. Etr.*, VII, 198 sg. lascia molto scettici. Molto probabile, specialmente, se il puntino dopo *et*: (21) corrisponde alla realtà, è l'identificazione della prima parola col pronome dimostrativo etrusco che ricorre con singolare frequenza all'inizio di iscrizioni; l'ulteriore interpretazione **suale* (etr.) 'vita' e *uarna* (etr.) 'morte' mi sembra invece insostenibile e la scomposizione *suale*: *uti*: *kukaian* coll'interpretazione *kukaian* = $\kappa\upsilon\mu\epsilon\acute{\omega}\nu$ 'brevage composé' non ammissibile per motivi sintattici. Viceversa è degno di nota l'isolamento di *cvil* in fondo all'iscrizione, che corrisponde giustamente all'omofono etrusco (22) *cvil* 'dono' che è noto da altra epigrafe della stessa regione, nro 192; *tintisa · xvil* e fu studiato dal Buonamici in *Epigr. etr.*, p. 264, Goldmann, *St. Etr.*, VIII, 200. In questo caso la voce precedente conterrà il nome del donatore e *tarisa* ha realmente la forma di un nome col suffisso genitivo aggettivale *-sa*, il cui tema si ripete nell'onomastica etrusco latina: *Tarr(i)a*, *Tarronius* ecc. Altro elemento di cui conviene tener conto è il parallelismo tra il pronome *et*, con cui si inizia il primo membro e il pronome *na*, rispettivamente *nakina* con cui comincia il secondo; per cui la parte finale dell'iscrizione può esser interpretata *na · kina · tarisa · kvil*, dove *kina*, anche per la desinenza *va* riconosciuto come un sostantivo che, se non significa 'dono', 'offerta' deve aver avuto il valore di 'palletta' o simili, cioè di indicazione dell'oggetto (23). Oppure, e ciò è molto più verosimile, si interpunterà *nakina*: *tarisa*: *kvil*, congiungendo senza alcuna difficoltà *nakina* coll'etrusco *nacna*, derivato dal pronome *nac* 'questo' cioè «ciò [è] dono di Taru». Il Buffa, *N. Racc.*, p. 35 vede in *Utiku* della prima riga il diminutivo di *Utie* (Quinzia), come *Larticu*, *Θanicu*, *Velicu* ecc., in *suale* l'etr. *svalce* 'compì' e traduce: «con questo (*et*) compiano (*suale*) Quintilla e Caia (leggi *Kaia*) la dedicazione (*akvil*) in onore (*nakin*) dei genitori (*ataris*)» scomponendo *nakin*: *ataris*: *akvil*. Ma questa interpunzione non pare convincente dal lato grammaticale, non potendo *nakin* fare la funzione di un locativo o dativo, data l'assenza della formante *-t*, rispettivamente *-i(e)* o *-ri*. Dal punto di vista più generale non è poi escluso che un singolare *at* 'madre' possa avere un plurale in *-ar*, *-er*, tipo *clen-ar* 'figli', *papals-er* 'nipoti', *tusurθ-ir* 'coniugi', ma la forma laterale *ati* e i dimin. *atiu*: *ativn* ci accertano che, caso mai, la forma che ci dovrebbe attendere sarebbe, se ha luogo un plurale in questo modo, *atin*; per di più, a quanto risulta finora, la «desinenza» normale del genitivo plurale pare essere in *-si* (*clenarasi*, mai *clenars*). Ma non si dovrà dimenticare anzi tutto che il plur. di *at(i)* nell'etrusco non è documentato, per cui la ricostruzione del Buffa diventa ipotetica. Maggiori difficoltà presenta la prima parte dell'iscrizione. Formalmente, ammessa una divisione *et*: *suale*: *utiku*: *kaial*, il terzo vocabolo

ha quella desinenza in *-u* che abbiamo trovato negli altri gentilizi o personali di questa zona nella forma del nominativo, il quarto ha la desinenza specifica del genitivo etrusco dei femminili col tema in vocale (tipo *uni-unial*, *qui-puial*), di sostantivi in liquida (tipo *špur* coi genitivi *špureš* e *špural*) e spirante (*laris-larisal*), nonchè, in modo peculiare, dei gentilizi e dei prenomi (*arnθal-larθal*). Non è quindi punto arbitrario di interpretare le due ultime parole come 'Utico figlio di Caio' (resp.: Caia). Il fatto che *utiku* sta nel nominativo ci guida nell'interpretazione di (24) *suale* che, logicamente, non può esser che un verbo; sappiamo che una terminazione in *-e* è specifica per il verbo etrusco, con un valore sintattico che corrisponde alla nostra 'terza persona'. Il valore lessicale è dato dal contesto e deve essere 'fece', 'esegui'; il verbo non ha corrispondenze nel vocabolario etrusco a noi noto. Traduco dunque: « questo fece Utico di Caio-a, cioè [è] dono di Tara ». Inutile ricordare che il prenome *Cae*, *Cai*, *Caia* è usatissimo nell'etrusco; per confronti etruschi con *Utiku* cfr. Schulze, *LEn*, 252 n, specialmente *Utimna*.

Rimarrebbe la celebre iscrizione della 'spada di Verona' pubblicata nel 1672 e ora scomparsa, il cui testo, secondo le trascrizioni quasi identiche del Pellegrini e del Whatmough, nro 247, sarebbe (coll'interpunzione di quest'ultimo, determinata dalla circostanza che *-u*, *-e*, *-es* sono terminazioni comuni), p. 549: *čaniniu· cikuremies; hiraçasu · vakhikve · lisanes*. L'alfabeto non è identico a quello di Bolzano, ma è molto simile a quello di Magrè. Ha perfettamente ragione il Whatmough a scrivere che « but since the transcription will remain uncertain until the original is discovered - if ever - it is hardly profitable to seek for explanations of these forms ». Notoriamente il Deecke (1866) riteneva che l'iscrizione contenesse elementi messapici, mentre lo Stokes, *BB*, XI, 118, 120 cercò di dimostrare che la lingua dell'iscrizione era celtica; il Whatmough dà negli indici qualche additamento (p. e. *hiraçasu* accostato a *haru-* in *HARUSPEX*, III, p. 24 o *vakhikve* accostato a *Voc-*, Holder, III, 423 o a *VACCA*, III, 48) che dimostrerebbe una tendenza a far rientrare nell'indoeuropeo questa iscrizione. Ma gli avvicinati proposti dal Whatmough con molta cautela, non hanno eccessiva probabilità di esser verisimili. Il Ribezzo, *RIGrI*, XVIII, 107, ponendo *ʔ = ph = p*, propone una interpunzione diversa: *panin · iupiku : remies · hi : rapa · suvak · hi · kvelisanes*, basandosi sui dati seguenti: 1) *panin* è da accostare al *paniun* [*lašanū : ale*] dell'iscrizione bolzanina nro 191 come 'forma debole o contratta' e corrisponderebbe ad un personale (cfr. il tipo *Banius* in Schulze, *LEn*, 516; 2) *iupiku* è identico con [*i*] *iupiku* della stessa iscrizione e con *iupiku* isolato nell'iscrizione nro 192 (situla di S. Maurizio) *pevasniχes : iupiku : tiutiṣaxvil : ipi : perisnati*, forma verbale; 3) *remies* è prossimamente sostenuto dal lepont. *remu*, iscr. nro 258; 4) *rapa* è sostenuto dal noto *rapa* (25) dell'etrusco [certamente sostantivo, o plurale in *-a*, o tema in *-a* invariabile — Battisti, *St. Etr.*, IV, 451, Pallottino, *St. Etr.*, V, 278 e per la ricostruzione [*ra*] *pa* in Ga. 791, Goldmann, *Beitr.*, II, 213 — con valore semantico non ulteriormente definibile, ma che appartiene ad oggetti che possono essere offerti anche come sacrificio]; 5) *suvak* è caratterizzato dalla nota terminazione etrusca *ac*. A questi accostamenti all'etrusco il Ribezzo aggiunge implicitamente, e ciò sarà possibile, ma non è dimostrabile, anche *hi*, che egli interpreta con *ecce* e dunque sente come imparentato colla particella etrusca pronominale *hia*. L'ulteriore traduzione è certamente erronea [Banius dicit Remi filio ecce *rapa* (gladium) ecce Kvelisano (deo)] e non dà senso: co-

munque si suddividano le voci, o ... *çikuremies* o *iuçiku · remies* è evidente la concordanza desinenziale di ... *remies* con ... *kve]]isanes* e quindi esse vanno coordinate, ma non nella funzione sintattica del dativo-locativo, sibbene in quella o del nominativo, dato che i gentilizi possano assumere questa « desinenza » al nominativo (come nel doppio sui generis *pumpu* e *pumpus*) o, più frequentemente, del genitivo. Ma è altrettanto ovvio attendere un parallelismo fra i membri aderenti alle due particelle *hi* e questo manca, col che è diminuita la fiducia nella interpunzione del Ribezzo, dove l'accostamento di *çavin* a *panium* è tutt'al più possibile, ma non sicuro e quello di *iupiku* ai due altri *iupiku* premette una lettura sicura di questi ultimi, il che non è accertato nè per l'iscrizione 191 b. dove la prima lettera è incerta e pare *š-šupiku*, nè per quella 192, dove l'interpunzione manca e quindi l'isolamento del vocabolo è un atto di necessario arbitrio. Comunque quest'ultimo tentativo del Ribezzo, per quanto un po' audace, rimane convincente. Ritenendo insolubile il mistero linguistico della 'Spada', perchè non ho fiducia nel testo tramandatoci, dalle indagini finora compiute non risulta in nessun modo comprovato il carattere anetrusco di questa iscrizione.

Riassumendo i risultati acquisiti in questa scorsa fra le iscrizioni della regione atesina pare dunque potersi concludere che esse, in quanto sono intelligibili, sono tali che, se rinvenute in Toscana, per unanime consenso sarebbero definite etrusche. Tutt'al più si potrà ammettere qualche leggera divergenza dialettale e, in senso lato, forse troppo lato, parlare di 'iscrizioni etruscoidi' e lasciar sospeso il giudizio su qualche singolo personale. Per me è uno sbaglio fondamentale quello di attribuire queste iscrizioni allo strato retico, e sarebbe erroneo ritenere che esse possano appartenere ad un altro strato preindoeuropeo, quando non lo si ammetta profondamente etruschizzato. La zona stessa cui esse appartengono non è, mi si permetta di insistere, retica; essa rientra in tutta la sua estensione nell'Italia Augustea e si estende ad oriente fino a Feltre. È addirittura assurdo supporre che non sia etrusca la « lapide di Feltre » illustrata dal Lattes nel 1901, dal Buonamici nel primo volume degli *St. Etr.*, p. 509 sgg. e recentemente dal Buffa, *N. Racc.*, nro 64 e dal Whatmough, nro 243: *hi aiser · tinia · ti*]. dove non v'è una sola parola che non sia documentata nell'etrusco e il cui ulteriore frammento]*sitnano*[contiene in [*a*]sil (26) una voce etrusca molto comune in iscrizioni votive, più precisamente (Lattes, Danielsson, Buonamici) in iscrizione in cui ricorrono le due voci *tinia · tinscvil* con cui può esser completato il primo frammento. A Rozzo nei Sette Comuni Vicentini ci porta l'iscrizione Pauli, *NE*, 31. Lattes, *ILÉ*, e *Corr.* 226, Whatmough, nro 217, Buffa, nro 60 che, pure essendo incerta nella lettura *ituna tuš iiti* (o *clti*), contiene in (27) *itun(a)* una voce etrusca notissima per indicare 'vaso, tazza' (le altre due parole sono troppo incerte nella scrittura per permettere un'interpretazione). Viceversa, eccezione fatta per un'unica iscrizione su oggetto portatile (cista enea), rinvenuto al passo del Brennero (Matref), che dagli archeologi fu costantemente considerato come documentazione del commercio etrusco sulla via transalpina colla pianura vinde-licia, il punto più settentrionale della zona epigrafica etrusca è il pendio meridionale del Renón, cioè una zona, che dalla conquista della Rezia in poi appartiene all'Italia Augustea, nè più, nè meno di Tridentum, Verona, Feltria e Patavium. Quando si sarà scoperta qualche iscrizione simile nel territorio delle autentiche popolazioni della Rezia alpina e transalpina, p. e. dei Venostes nel corso superiore dell'Adige, o degli Isarci in quello dell'Isarco, o dei Breuni nella

regione del passo del Brennero, o dei Saruneti nella regione superiore del Reno o dei Rugasci in quella dell'Inn superiore o, ancora più in là, nelle prealpi bavaresi e nella Vindelica si potrà ragionevolmente parlare di « iscrizioni retiche », dando al termine di « retico » un valore scientificamente esatto. Per ora, onde evitare equivoci che anche nel campo scientifico portano alle più infelici complicazioni ed arrestano inutilmente il progresso scientifico, sarà molto meglio abolire questa determinazione e sostituirla col termine linguisticamente più preciso di « etrusco settentrionale ».

La seconda conseguenza che, a mio giudizio, balza agli occhi dall'esame di queste iscrizioni è il dato di fatto del sicuro conguaglio linguistico del gruppo di iscrizioni scritte coll'alfabeto di Bolzano e di quello nell'alfabeto di Magrè della regione veronese-feltrina. Non si ha l'impressione di due dialetti diversi: v'è stretta continuità geografica e le iscrizioni appartengono tutte allo stesso periodo seriore.

La terza constatazione è per me la più importante. Mentre basta compulsare i magistrali lavori del compianto Silvio Pieri sulla toponomastica della Valle dell'Arno per trovare la più stretta aderenza fra i toponimi derivati da personali prelatini e l'onomastica etrusco o etrusco-latina, non esiste, come credo aver dimostrato ripetutamente — qui basti rimandare a *St. Etr.*, II, 647-682 — alcun stretto collegamento fra l'onomastica e la toponomastica retica e quella etrusca, nè a N. del confine dell'Italia augustea, nè nel Trentino. Per il tratto feltrino veronese devo valermi esclusivamente dei materiali raccolti con molta diligenza da Dante Olivieri, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*, 1914; qui c'è realmente qualche traccia più evidente, ma superficiale e alle volte, probabilmente, soltanto illusoria, di personali etruschi passati nella toponomastica locale, senza però che ciò costituisca lo strato toponomastico più antico della regione. Anzi è caratteristico che il tratto su cui possiamo cogliere questo fenomeno coincida bene coll'area delle iscrizioni etrusco settentrionali (Feltre, Vicenza, Verona) eccezion fatta, ripeto, per il Trentino settentrionale e per il basso Bolzanino, dove non esiste prova toponomastica di stanziamenti etruschi. Ciò trova la sua spiegazione nella storia. L'ondata etnica etrusca che alla venuta dei Galli nella Padana fu ricacciata nelle Alpi meridionali, impresse il suo suggello linguistico e culturale alle popolazioni preesistenti fino ai dintorni di Bolzano, creando con ciò ambienti culturali e linguistici che mancano a settentrione dell'Italia Augustea, probabilmente perchè il *limes italicus* corrisponde a una frontiera fra Etruschi (rispettivamente Gallo-etruschi) e Reti su cui fu tracciato il confine fra la provincia della Rezia e l'Italia. Io ritengo che P. Laviosa-Zambotti, esaminando il quesito dal punto di vista archeologico abbia perfettamente ragione a concludere che gli Etruschi che ripararono nella Venezia Tridentina sono quegli stessi nuclei che anteriormente avevano preso stanza da un paio di secoli in diretta prossimità dei Veneti, servendo li come intermediari fra la civiltà etrusca di Felsina e quella atesina che continua, anche nell'ultimo periodo, a detenere in sé spiccati i caratteri di una forte originalità e facendo sì che la compenetrazione delle due culture avvenisse specialmente a diretto contatto coi Veneti, *St. Etr.*, VIII, 395. Gli stanziamenti etruschi nel Trentino costituiscono dunque una seriore irradiazione di questi Etruschi isolati nel corso inferiore dell'Adige. È curioso che nessuno abbia notato l'assenza di rinvenimenti 'etrusco settentrionali nel basso e medio Trentino. Documenti linguistici etruschi sono limitati al paese

che sta a settentrione dei Tridentini (gallo-latini); quando fu fondato a Tridentum, forse nel 49 a. Cr., il municipio romano, gli *Anauni*, i *Sinduni* e i *Tulliasse* che stavano al margine settentrionale e nel cui territorio si rinvennero le epigrafi etrusche erano ancora *gentes peregrinae*, anzi, come ci insegna la 'tabula Clesiana' di Claudio, a. 46 d. Cr., 'partem delator adtributam Tridentinis, partem ne adtributam quidem arguisse dicitur'. Questa coincidenza dell'antico confine municipale e della zona epigrafica etrusca è un indice eloquente di una colonizzazione volutamente incanalata in una regione dove, sopra i Cenomani, abitavano le schiatte più meridionali dei Reti, per cui si fusero e si compenetrarono a settentrione di Trento, sul margine del suo municipio, stirpi diverse e certamente non prevalentemente etrusche. — Altrimenti non si comprenderebbe l'inciso: 'animadverto non nimium firmam id genus hominum habere civitatis romanae originem' del decreto di Claudio.

Fece quindi bene il Conway a staccare dalle iscrizioni etrusco-settentrionali, elaborate dal Whatmough nel secondo volume, i nomi locali ed etnici della Rezia, riferiti invece al volume I, pp. 440-459 (con inclusione delle confinanti zone italiche (Adda, Adige, fino a Verona). Il materiale presentato è però ben lontano dall'essere completo e nella scelta vi sono delle incertezze stranissime. Si omettono p. e. i *Cosuanetes*, *Rucinates*, *Licates*, *Catenates*, perchè sono indicati nel Trop. Alp. come 'Vindelicorum gentes quattuor', mentre poi si accettano altri nomi della regione vindelicia, quello p. e. del fiume *Lic(c)a* (Lech), donde deriva quello dei *Licates*, o quello che nessuno mai potrebbe definir retico di *Abodiacum* (Epfach), o di *Campodunum* (Kempten), o di *Ambisontes*, o di *Cassiliacum* (Kisslegg), o di *Masciacum*. Mancano nomi di popoli e di luoghi; p. e. non trovo *Tellina vallis*, ricordata da Ennodio, *Mon. Gem. Hist.*, auct. ant., VII, 187, [*Vinomna* (Rankweil), *Nanciengos* (Nenzing), *Sagavio* (Göfis)]. *Eniatina vallis*-Engadina, che andava ricordata ad *Aenus*, *Bilitio* (Bellinzona) che, secondo Ammiano XV, 4, 1 apparteneva alla provincia retica, *Aquae Bormiae*, Cassiodoro, X, 29. *Tellegatae* (Telgate). Itin. Hieros., 558 (a. 830 *Talegate*, Olivieri, *Diz. top. lomb.*, 535) *Secanium* (Sagens) a. 776, cfr. Planta, *Raetien*, 444, *Amedis* (Ems presso Coira, a. 776; cfr. Planta, p. 212), *Seneganis* o *Senegaunis*, a. 776 (Sargans) cfr. Planta, p. 522, ecc. Fra i nomi etnici non trovo p. e. gli *Alauni*, *Ptol.*, II, 13, 2 che andavano ricordati con maggior diritto degli *Ambisontes*, gli *Anesiates*, *CIL*, V, 2, 5203 che già il Nissen, *I. It.*, II, 190 colloca giustamente a Nese (a. 910: *in Anesio vico*) nell'alto Bergamasco. A queste omissioni si aggiungono altre deficienze, troppo numerose per esser qui rilevate, nella pertrattazione di singoli nomi, le cui indicazioni documentarie sono incomplete e in cui, stranamente, manca ogni apparato bibliografico, per quanto riguarda l'interpretazione glottologica. Alcuni conguagli fra toponimi antichi e moderni sono poi indubbiamente sbagliati. Riportare i *Genauini* a Val di Genova, vuol dire collocare una popolazione che dobbiamo cercare a settentrione degli Anauni in una valle laterale della Rendena che discende dai ghiacciai dell'Adamello ed è tuttora disabitata, perchè inabitabile. Mettere *Sebatum* a Schabs invece che a S. Lorenzo di Pusteria, vuol dire trascurare tutti i dati archeologici per seguire una omofonia, la cui fallacia è evidente, quando si tengano sott'occhio le forme antiche di Schabs, da me pubblicate in *St. Etr.*, II, 655: a. 1085 in monte *Scouvis*, a. 1142 apud *Scoubes* ecc. Non voglio trattenermi in una critica, che sarebbe troppo facile, di quei nomi moderni della Rezia. I. 454-456. che dovrebbero in qualche modo riportarci

al periodo delle origini; come raccolta e come presentazione agli studenti di materiale di studio queste pagine fanno certamente più male che bene, non ricavandosi nessun additamento di metodo che aiuti a comprendere il motivo della selezione e essendovi degli errori molto gravi nell'interpretazione (*Bolzano* confrontato con *Bosentino* presso Trento; *Castelfeder* non è *castellum foederis* ma *castellum vetus*, *Cembra* è cfr. coi *Cimbri*, *Vilpian* non può esser ricondotto a *Philippianum*). Vanno comunque allontanati toponimi di indiscutibile origine medievale, come *Rieth*, *Rabland*, *Cles*, *Lavis*, *Rovereto*. Quando questa parte dell'opera veramente insigne del compianto Maestro sarà rifatta ed aggiornata, si vedrà che colla provincia della Rezia non solo ci troviamo in zona anetrusca, ma che, anche lasciando da parte i Vindelici i quali, almeno agli albori della storia sono ben diversi per lingua dai Reti, questi ultimi, anche nell'interno delle Alpi Centrali, ci si presentano non come una razza con una civiltà e una lingua unica, ma come una congerie di popoli diversi secondo i grandi sistemi vallivi (1).

(XI) Mentre nell'opera precedente il problema dell'espansione dell'etrusco non è ancora sentito, la *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, Firenze, Rinascimento del libro, 1935, pp. VI-360, con 14 tav. di Mario Buffa è un libro, in un certo senso, di avanguardia che si distingue volutamente dai suoi predecessori, in quanto amplia la raccolta di iscrizioni etrusche del *CII* del Fabretti e dell'appendice Gammurrini e del *CIE*, comprendendo, oltre al nucleo centrale di iscrizioni dedotte dall'Etruria settentrionale (Fiesole-Popolonia) e meridionale (Sovana-Caere), pp. 65-268, anche quelle ritrovate nella Cispadana, nella Traspadana, in Liguria, nella Venezia e nel Trentino, poi nell'Umbria, successivamente nell'agro falisco, nel Lazio e nella Campania (pp. 3-64, 269-275), seguite da poche diaspore della Sardegna, Sicilia, dell'Africa e di Lemno (pp. 291-297) e da correzioni di silloge precedenti (pp. 321-334). Il procedimento è quindi l'inverso di quello Conway-Whatmough, più rischioso ed infido, specialmente di fronte ad iscrizioni frammentarie o troppo brevi, alle volte arbitrario, ma ha importanza grandissima per la stratografia linguistica e per la ricostruzione delle strette relazioni nelle zone confinarie fra gli Etruschi e le altre popolazioni preindoeuropee e indoeuropee d'Italia e per esaminare la vitalità dell'etrusco in domini alloglossi. L'idea che siano esistite delle regioni preindoeuropee tanto vicine all'etrusco e forse permeate d'etrusco da presentare delle zone epigrafiche o miste, o etruscoidi, o direttamente dialettali etrusche, che sta a base del concetto distributivo del Buffa è, a mio giudizio, molto fondata e sono persuaso che essa riceverà proprio da questa silloge un utile impulso. Naturalmente parecchie iscrizioni sono e rimangono per la loro stessa natura molto discutibili, ma il complesso di iscrizioni che, prese una per una non sarebbero dimostrabilmente etrusche, termina col diventare probativo. P. e. l'iscrizione nizzarda nro 1, contenente sotto l'immagine di Venere ignuda i due vocaboli *turan calli*, non racchiude soltanto un problema linguistico, ma uno archeologico, quello, se la denominazione della dea Turan sia esclusivamente etrusca; *calli* stesso è, pur concessa nel materiale epigrafico etrusco la presenza di un appellativo *cal* (Fa. II, 94, *χalis*), *CIE* 1136, 5438, 3421 e di un personale *Cali-s*, *CIE* 829, Lattes, *Correzioni*, 314, di dubbia attribuzione. Nemmeno il

(1) *Recensioni a quest'opera*: E. H. STURTEVANT, *A. J. Phil.*, LXI, 1935, pp. 78 sgg.; C. D. BUCK, *Cl. Phil.* 1935, p. 94; A. CUNY, *R. E. Anc.*, XXXVI, 1934, pp. 421-25; H. KRABE, *I. F.*, LIII, 1935, pp. 63-72; E. VETTER, *GL*, XXIII, 1935, pp. 196 sg.

frammento nizzardo, scoperto nella stessa località di Cimiez, qui nro 2, *pulfna* non è in realtà un indice sicuro di presenza di etruschi, perchè il gentilizio romano trovato a Ventimiglia. *Polfennius*, *CIL*, V, 7814 e *Polfennia*, *Pulfennia* nella Liguria cisalpina (Conway-Whatmough-Johnson, *The praec-it. dialects of Italy*, I, 375) ci presenta una più vasta distribuzione del cognome, che, come ci dimostra il nome di *Pulfnium*, porto nell'isola di Veglia, non è necessariamente etrusco, ma « preindoeuropeo ». Ma l'epigrafe nro 3:]vil XL · lein[, quando si completi in (*avil*) XL lein(e) è perfettamente etrusca 'd'anni 40 mori', e, se sul modello dell'iscrizione nro 5 di Busca *mi : subī : larθial : muθicus* si integra quella nro 4 *misu*[

luxum[

cem[

in *mi su*[θi] : *luxum*[nal] : *cem*, anche questa ('ecco la tomba di Lucumni Cem.') rientra organicamente nel più schietto etrusco; per il personale *luxum* cfr. più sotto. Quando si pensi che le quattro iscrizioni frammentarie furono trovate nello stesso luogo, tale concomitanza decide, a parer mio, in favore dell'ipotesi che ci troviamo di fronte ad un insediamento etrusco. Parecchie altre iscrizioni sono o troppo frammentarie, o troppo malsicure, o troppo brevi per essere certamente o con qualche probabilità riferite all'etrusco. In realtà da Nizza all'occidente fino a Querceta e Castiglione ad oriente, iscrizioni etrusche in territorio ligure sono o molto malsicure o stanno su oggettini che possono esser stati introdotti col commercio etrusco, di modo che per Nizza, dove l'insediamento ligure è secondario, e per Cimella-Cimiez (*Cemenellum*) dovrà ammettersi una « colonia » etrusca, la cui esistenza, intravista dal Pais, *CIL*, V, 915; suppl. p. 138, fu dunque a torto negata dal Nissen, *ILk*, 137, n., che partiva esclusivamente dal presupposto che le iscrizioni fossero dei falsi. Ma anche fra le stele della Lunigiana ci sono dei punti insolubili. La « Stele Bocconi » è tale « da far sospendere ogni giudizio fino a che non siano più completi gli studi su questa e sulle altre misteriose 'statue-stele' della Lunigiana », Buonamici, *St. Etr.*, IV, 397; spaventa l'alfabeto che non è quello della 'statua-stela' di Zignago, nro 16. La lucerna fittile della raccolta Podestà, nro 19, *exo iiesem*, forse *etθ iiesem* non ha nè nell'alfabeto, nè nella veste linguistica elementi di attribuzione all'etrusco. La tessera d'osso di Luni, nro 20 (*CIL*, 6728-29) o tessera d'anfiteatro, o gettone di gioco coll'iscrizione *luranus* non può neppur essa passare per etrusca: il Buffa ritiene etrusco *lur* 'dieci', ma in ciò egli sta isolato e ne manca ancora la dimostrazione. Anche le tre lettere della patera di Cenisola (Bolano), nro 23, *uri* non sono sufficienti per ascrivere l'iscrizione all'etrusco; la necropoli (Podestà, *Il sepolcro ligure di Cenisola*, 1880) fu ormai riconosciuta come romana o per lo meno di indigeni romanizzati. Che *ur* (aggiungiamo anche *urθ*) abbia in etrusco il valore di 'si versi, si mesca, si libi' non mi pare sicuramente dimostrato. I dati onomastici che affiorano da queste iscrizioni non sono neppur essi probativi. Su *Pulfna* mi sono già espresso. — *Luxum*[, nro 4] è tutt'al più la stessa variante del perugino *Lucumni*, *CIE*, 3932 che è strano di fronte al più comune perugino *Laxumni*; la forma corretta etrusca sarebbe *lauyme*. — *Muθicus*, nro 5, non figura fra gli elementi onomastici etruschi. Nro 9 *Plaicane* (necropoli di S. *Andrea*, nro 9) è una ricostruzione assolutamente arbitraria da un nesso di cui si può decifrare con approssimativa sicurezza soltanto *la · plai*... e dunque il confronto col chiusino *plai-cane* è una semplice congettura; dire poi che « lo si ritrova nel moderno cognome

italiano *Piacani*» è inammissibile. Al nro 10 la lezione *L(a)r · veltina · u.* è tutt'al più possibile, la lettura può essere *.. vezaruar*. Al nro 16, dei due nomi *mezu : nemusus* il primo è di intermediario sicuro latino o per lo meno anetrusco, perchè altrimenti il -z- non trova alcuna spiegazione. Quanto a *Nemusius*, esso è di purissima marca celto-latina e perciò, in Liguria, perfettamente a posto. Soltanto a Querceta e Castiglioncello riprende la normale onomastica etrusca. Ma ci troviamo con ciò nella Versilia e nei pressi di Livorno, cioè in un territorio marginale, dove un'infiltrazione etrusca (almeno che non si tratti di prodotti etruschi introdotti col commercio), certamente non vistosa, può essere ammessa, specialmente trattandosi di rinvenimenti che appartengono ad un periodo seriore. Ritengo dunque, contro il Buffa, che le iscrizioni etrusche di Cemenellum nel Nizzardo debbano esser ritenute per ora come un fatto linguistico e culturale peculiare, senza alcuna congiunzione o continuità col dominio etrusco compatto e colle sue infiltrazioni marginali a N. del basso Arno. Le condizioni di questa regione sono dunque del tutto diverse da quelle riscontrate nel dominio etrusco settentrionale.

Alle iscrizioni etrusche nel territorio marginale dell'espansione etrusca si aggiungono pochissime sparse, 'diaspora', pp. 291-297. L'unica della Sardegna, nro 1039 colla sola parola *vanas* è in alfabeto etrusco, ma inconcludente; nulla di sicuro nelle due della Sicilia; per Cartagine la nota plachetta d'avorio illustrata in *St. Etr.* VII, 245 sg. dal Benveniste è letta, il che è possibile, *mi |·| ruinel |·| karθazie : ...na*, invece di *mi |·| puinel |·| karθazie* e *ruinel* è avvicinato all'etrusco *Runie* (vedi pure il leponzio *Runelos*), senza però che questa lettura abbia maggior probabilità della precedente, che si appoggia al meglio documentato *puine*, personale, *CIE* 52 a 2, 7, b 5, 160; Schulze *LEn*, 89. Non etrusca, ma etruscoide, cioè con importanza linguistica ben diversa dalle precedenti che rientrano nel dominio etrusco è invece la stele di Lemno, nri 1093. 1044, ricostruita secondo il Ribezzo, *RIGr.I*, 1931. e su cui si ritorna al nro XII.

Particolarmente importanti le correzioni di precedenti sillogi, da accettare con circospezione, ma sempre frutto di riflessione e di studio, con suggestioni ed avvicinati importanti. Alcune iscrizioni sono svolte con molta ampiezza, col risultato di portare al lessico etrusco nuovi arricchimenti; sono sempre tenuti in considerazione e alle volte discussi i precedenti tentativi ermeneutici; gli indici, pp. 349-360 dovranno esser compulsati. Non è possibile qui di riprendere in esame tutto questo enorme materiale (circa 780 vocaboli); la mia impressione è che, ad onta dello scopo apparentemente modesto di questa raccolta, ci troviamo di fronte ad un volume estremamente diligente, che dimostra una preparazione non comune, destinato a promuovere i nostri studi, se il lettore procederà con stretto e continuamente vigilante senso critico e non si lascerà sedurre da arditezze e da qualche idea preconcepita. — Su questa pubblicazione cfr. pure G. Buonamicci in *St. Etr.* IX, 456 sg.

(XI) Al suo lavoro principale il Buffa si è preparato con una comunicazione stampata nelle *Memorie dell'Accademia Lunigianese di scienze*, IX, 1934: *Iscrizioni etrusche nel territorio del popolo ligure*, pp. 23 con 4 tavole; in questa mancano i nri 22-23 della *Nuova raccolta* ed è meno svolto il nro 7; altrimenti l'articolo, tolta l'ultima pagina di 'conclusioni', è identico colle pp. 1-25. Secondo il mio parere ha fatto bene il Buffa a non accogliere nella silloge l'iscrizione della stele di Mombasiglio (Ceva, Cuneo) illustrata da Nino Lamboglia. *Una stele con*

iscrizione etrusca a Mombasiglio, 1933, pp. 18 in *Collana storico archeologica della Liguria occidentale*, II, nro 7. Incertissima la lettura che si presune :

thusi : ere
te [] zalce

e nessun indizio di provenienza etrusca, almeno che, coll'autore, non la si stenda sul letto di Procuste e si cominci a sostituire *suthi* a *thusi* e *hezie* (che parrebbe poi di provenienza italiana, *Devoto. St. Etr.*, III, 776) ad *ere*.

(XVII) Sulla lettura ed interpretazione della prima proposizione della stele di Lemno è da ricordare uno studio nelle *Mitteilungen der Altorient. Gesellschaft*, VIII, 3, 1934 e *Klio*, 1935, p. 322 di W. Brandenstein. Stabilita la prima con criteri originali e ricordato che la stele è di carattere funerario, l'Autore interpreta il primo tratto *ewistho seronaiθh siulkhweis awis* con 'mori Seronaiθh con x-anni' ricordando che il nominativo in *th* è documentato anche in altri esempi. Dal rimanente dell'iscrizione dovrebbe dedursi che « die Frau Wanale samt ihrer Gens (so möchte ich jetzt die Kollektivbildung wiedergeben), eine wichtige Rolle spielt; damit ist ein Hinweis auf Mutterrechtliches gegeben ». Opportuna l'osservazione che, essendo, secondo il Brandenstein, l'iscrizione B indubbiamente molto più chiara, deve esser sempre tenuta presente per l'interpretazione di quella A che è molto più oscura (iscr. familiare). La teoria di due versioni una di carattere ufficiale l'altra familiare mi pare invece poco felice. Giustissima la sua posizione critica di fronte a Cortsen, *Glotta*, XVIII, 103. che quest'ultimo, nella sua spiegazione di *maw*, per render plausibile la sua interpretazione, altera il fatto epigrafico e che non si può parlare di una scrittura ridotta *aw* per *awit* in *maraz* : *mar*, essendoci posto sulla stele per la stesura dell'intera parola. Incredibile mi sembra invece che *maraz* sia un numerale, quando si pensi a *marem*, *marza* delle Bende X, 3; Z 10 o al titolo etrusco *maru*; su quest'ultimo rapporto Kretschmer, *Donum nat. Schrijnen*, 283, cfr. i dubbi del Leifer, *Beamtent.*, 289.

(XVIII) Una breve nota di M. Runes in *Gl.*, XXIII, p. 273-4 è dedicata all'illustrazione della situla di Caslir (per quale motivo Caslir, da 'castelliere', si deve scrivere *Caslyr* è un po' enigmatico): *Die Inschrift auf dem Bronzeetmer von Caslyr*; cfr. più sopra Whatmough, nro 215. Naturalmente l'interpretazione premette il carattere etrusco dell'iscrizione; si parte dal Goldmann, *Breit.*, II, 180 sg., riconoscendo in *vinutalina* la scomposizione *vinu · talina* e accettando la traduzione 'vino nuovo'. In *celna* il Runes vede un personale, in *kusenkus* non più un appellativo indicante 'vaso', ma il genitivo del nome di una divinità, in *trinaqe* un verbo col significato di 'libare', di modo che la traduzione sarebbe: 'Felna donò mosto a Cusenco »

(XIX) La riedizione parziale del testo etrusco delle « bende di Zagabria » dovuta alla diligenza di M. Runes e di S. P. Cortsen, *Der etruskische Text der Agramer Mumienbinde*, (Forschungen z. gr. u. lat. Gramm. XI), Göttingen, Ruprecht, 1935, pp. 104, tav. 14, ha evidentemente la doppia finalità di presentare aggiunte ed emendamenti a singoli brani del componimento e di darci in forma di vocabolario etrusco criticamente aggiornato con molti vocaboli usati nel testo delle bende un contributo lessicale; di entrambi si parla qui separatamente, tanto più che l'edizione è opera del primo, il vocabolario del secondo dei due autori.

L'idea di valersi dei raggi infrarossi per rendere meno illeggibili quelle parti delle bende che sotto l'azione del bitume si erano per così dire eclissate fu

ottima, dato lo stato di avanzata decomposizione del materiale scrittorio che, secondo il parere del Runes, in due decenni sarà completamente inutilizzabile. E perciò da rimpiangere che delle 245 righe si siano potute fotografare solo 90, per quanto nella scelta dei brani l'editore abbia proceduto con tutta cautela, scegliendo molto opportunamente proprio quelle parti che per il loro stato di conservazione rappresentano i punti più deteriorati del liber linteus. In qualche punto l'arricchimento del testo è notevole: così III 12-13 dove la parte in corsivo risulta dalla nuova lettura:

[fle]r · etnam · tesim · etnam - c[elucn]
 cletram šrenχve *trinθezine* |·| χim |·| fler
 tarc · mutinum · ananc · ves · nac · cal |·| tarç
 θezi · vacl · an · scanin |·| *cesasi* sab veisin
 cletram šrenχve in scanin *ceal*χ vacl
 ara nunθene : šaθas̄ : naχve · hetum · ale
 vinum · usi · trinnum · flere in · crapsti

o ai v. 118 sg. della col. IV:

mutince · [θezine ruz]e luzlχnec špureri
 meglumeriç |·| enas̄ · sin · flere · in · crapsti
 χis : esvišc : fase : šin : aiser |·| fase : sin
 ais : cemnaχ : faseis |·| raχθ : sutanas̄ : celi
 suθ : eisna : pevax̄ : vinum : trau : ruxs̄.

Ma, in generale, le nuove aggiunte si riducono a poco, per quanto, al nostro stato delle conoscenze, qualsiasi nuovo nesso di vocaboli già altrimenti documentati sia proficuo; gli etruscologi sono abituati ad accontentarsi del poco. Certo è che neppur questo è sempre accettabile e che l'editore nell'interpretazione delle fotografie è andato alle volte più in là di quanto sembra esser lecito o, secondo il mio parere, non ha letto bene. Così p. e. non riesco a leggere sulla fotografia III, 13: *trin θezine* e ritengo che la lezione proposta abbia giuocato un brutto scherzo all'Olzscha, *St. Etr.*, IX, 198, o a individuare nel verso seguente *cal* dopo *nac*, neppur esso paleograficamente certissimo, o a confermare III, 14 la lettura *cesasi*, o a decifrare al seguente quella voce cruciale che è *ceal*χ, o, per rimanere nella stessa colonna, al v. 19 *θiv* in *θαχθiv* e *lyuš* in *cialχyuš*, dove di sicure non mi sembrano che le prime due lettere. Se si pensa al danno che può derivare all'etruscologia quando si parta da forme che non sono assodate e che col tempo vengono ritenute come indiscutibili nella loro documentazione, sarebbe opportuna una revisione del testo del Runes per eliminare le lezioni dubbie. Ho l'impressione che uno studio più sicuro dei lavori fatti precedentemente sul testo, per quanto sparso sia questo materiale, avrebbe meglio diretta la lettura di passi singolarmente difficili. Nel frammento nuovo, destra, v. 5, il Runes legge *etnam χta raχti*, dove *raχti* è indubbiamente lezione migliore di *ratzi* dello Herbig. Con criteri di critica interna, svolti ampiamente in *St. Etr.* IX. 208 l'Olzscha stabilisce invece come emendamenti le due lezioni: o *raχθ · tura · heχsθ* (IV 9, IX 61) o *celi suθ heχsθ* ed avverte che in *raχti* del Runes si può leggere *tura · heχsθ* e svolge la possibilità paleografica che la lettura del nesso, inteso dallo Herbig come *tzi* e dal Runes come *χti*, sia invece *heχ[sθ]*. Dalla fotografia appare, leggermente spostato, un puntino dopo *a*, col che l'interpretazione dell'Olzscha riceve una bella confer-

ma, per quanto le tre lettere che seguono si prestino alla lettura χti . Volendo mantenerle, sarebbe opportuno sottopuntarle o accennare al quesito nelle note.

Viceversa un esame del testo dimostra che sono state portate alla luce anche delle lezioni nuove e sicure. Così nel frammento nuovo sono certi p. e. al v. 2/2 *mulac* invece di *muenc*, al v. 2/4 *mac*, dato ora come lettura sicura, di fronte a *mac* dello Herbig. Egualmente III, 20 *muera* contro *nuera*; IV, 11 [*zarfneθ*] · *zusleveš*, che ben si aggancia con *zusleve* IX, 14, 16 e *zusleve* IX, 1, 8, cfr. Olzscha, *St. Etr.*, IX, 203 n. 1, contro l'errato [*cletra*]m : *šrenχve* del Krall: VII, 20 *firin* invece di *mutin* dello Herbig o *murin* del Krall; può anche ritenersi accertata la lezione *θimitle* in X, 13. In altri casi rimane confermato il testo più antico del Krall (1892) contro la lezione dello Herbig il quale, dato il progressivo peggioramento della manutenzione del testo, non fu più in grado di rilevare certi segni grafici, p. e. III, 13: χim ; III, 14: *veš*; III, 17 *hetum* : *q le* VI. 2: $\acute{s}nutu\phi$ · $\cdot ur\chi$; VI. 10: *lustrēs*; VI. 14: *šarve*; IX, 2: *lauχumneti*; X, 2: *cus*; X, 3: *marem*; X, 5: *gruš*; X, 17: *χuru*.

Il Runes non limita però l'edizione alla parte fornita dalle fotografie coi raggi infrarossi, ma porta anche il testo delle altre parti delle 'bende', alle volte con lezioni nuove, individuali. Non sono molte le divergenze, ma credo che esse non siano tutte giustificabili nè paleograficamente, nè con criteri di critica interna. Veramente convincente è VII, 16: *f[iri]nvene* in luogo di *xxxθvene*. Viceversa non mi pare accettabile p. e. VIII, 7, la variante *maθra* | *šurθi* invece di *macra* *surθi* di Herbig-Krall perchè il parallelismo col frammento nuovo 2/4 *mac · cav* è evidente. L'editore risolve il problema della posizione che spetta al 'fragmentum novum' con troppa leggerezza e con criteri meramente esteriori. Per lui, p. 33, in opposizione allo Herbig, il testo del nuovo frammento non deriva da una VI benda, ma sarebbe un ritaglio della terza, che è la minore. Esso dovrebbe trovarsi sotto 5 b, c, « perchè la falla del tessuto fra il testo destro e sinistro del frammento continua fra 5 b, c ». La distribuzione del Runes è quindi diversa da quella dell'Olzscha, *St. Etr.*, IX, 224, secondo cui per criteri interni il frammento verrebbe a dare nella parte destra i vv. 32-36 della colonna IV e nella parte sinistra in corrispondenza quelli 32-36 della colonna V. I due schemi differiscono dunque non solo nel riconoscimento, che mi pare giustissimo, dell'Olzscha, che tra la benda quinta e la terza manca per intero una benda, ma nel fatto che il frammento porta al riconoscimento dell'esistenza di una benda nro 6. Graficamente, indicando con A, B la posizione del frammento nella ricostruzione Runes e con α β in quella dell'Olzscha, avremo la figura seguente:

XII	XI	X	IX	VIII	VII	VI	V	IV	III	II	I	Benda n.ro
k	i	h	g	f	e	d	c	b	a			4
i	h	g	f	e	d	c	b	a				2
l	k	i	h	g	f	e	d	c	b	a		1
	l	k	i	h	g	f	e	d	c	b	a	5
												—
	d	c	b	a					A	B		4
							α	β				6

Ora l'osservazione del Runes sarebbe esatta se non si trattasse in tutto il tessuto che di un'unica falla. Ma di queste ve ne sono nelle colonne III (1 b, 5 c), IV (5 d), V (2 b, 1 d), VI (d 4, c 2, e 1), VII (5 g), VIII (4 f), IX (4 g, 2 f, 1 h), X (4 h), molto più appariscenti nelle fotografie che non nel frammento nuovo. In queste condizioni il collocamento del frammento derivato con criteri filologici non solo non esce infirmato dalla prova, ma risulta preferibile a quello indicato dal Runes.

Al testo fanno sèguito delle osservazioni critiche relative alla revisione della lezione sul manoscritto fatte con diligenza, molta accuratezza e sobrietà. Sono pur riferite le varianti date dai precedenti ricercatori nel caso di lettere mal distinte o supposte. Correzioni al testo, quando la lettura è sicura, sono in via di massima evitate. Così p. e. rimane indiscusso VI, 6 *tinθasa* che non è ulteriormente documentato, senza nemmeno sollevare la questione, se non sia opportuno ricostruire *trinθasa* VII, 4 o, viceversa, se quest'ultimo non sia un errore occasionato da *trijnθ* VII, 4, oppure se queste voci non debbano conguagliarsi con *tritanasa*, XI, 3, dove la sillaba iniziale era molto incerta già per il Torp. Questo esempio non è nè unico, nè isolato, ed è male che ciò sia avvenuto. Così il Goldmann, *Beitr.*, II, 357 aveva fatta una congettura degna di esser presa in seria considerazione, e che fu accettata da Olzscha, *St. Etr.*, IX, 197 per il verso VIII γ 3 [*vinum* · *fiere* · *neθuns*]l · un · *mλαχ nunθen*, appoggiandosi a IX, 7, 8 e IX, 22; di essa non esiste traccia nella edizione e nelle note del Runes. Altrettanto fondata mi sembra la integrazione della colonna II :

ecn : *zeri* : *lecin* : *in(c)* : *zec* : *fasle*
hemsince · *sacnicš*] *tres cilθs*

fatta dal Pallottino e collaudata di nuovo dall'Olzscha, *St. Etr.*, VI, 275 e VIII, 217; nemmeno di essa si parla, mentre nell'apparato critico si accenna al modo con cui si ricostruirono i versi II 3-5. È un peccato che l'autore non si sia valso della prima metà dello studio veramente profondo dell'Olzscha negli *St. Etr.*, VIII, 247 sg.; ne sarebbe stata avvantaggiata la ricostruzione del testo tanto in linea positiva, cioè colmando singole lacune, quanto in linea negativa, cioè evitando delle ricostruzioni molto improbabili quale p. e. VIII γ 1 [*θeusnua* : *capere* : *heci* :] *naχva* : *ara* : *nunθene*, fatta secondo VI, 6 mentre i vv. VIII γ 2-6 sono invece ricostruiti secondo III, 18 sg.; cfr. Olzscha, *St. Etr.*, VIII, 284.

Prima di darci un utilissimo indice alfabetico dei vocaboli, non del tutto scevro di errori (p. e. *muera*, III, 20 invece di *nuera*, III, 20) il Runes esamina col metodo combinatorio tre quesiti di interpretazione: *etnam*, che è un problema cruciale per tutti gli etruscologi, le presunte date del mese (*Etruskische Monatsdaten*) e *ceχa*. Inutile assicurare che l'Autore, coscienziosissimo, prende posizione critica di fronte ai tre problemi interpretativi solo dopo aver esaminato quanto di serio fu detto in proposito. Questa parte che potremo chiamare demolitrice fa l'impressione di essere giusta, pur lasciando dei dubbi per quanto riguarda la prima delle tre voci. Che il modo stesso con cui *etnam* (29), specifico per le bende, dove ricorre circa una quarantina di volte, è diffuso in questo testo, mentre manca completamente negli altri documenti etruschi (forse da accostare ad *itna* del tegolo capuano, Goldmann, *Beitr.*, I, 55 sgg.) escluda con molta probabilità il valore di *etiam*, *item* (Vetter, Cortsen) o quello di *post* del Torp e del

Trombetti, è per l'A. un fatto sicuro. La sua pertinenza alla sfera delle parole sacrali che risale al Krall, è ora ammessa dal Cortsen e dal Runes, negata invece dal Ribezzo *Riv. ind. gr. it.*, XIX, 186 sg. Non è però esatto dire che *etnam* 'e' sia stato soppiantato dagli enclitici *-c*, *-m*, giacchè nelle Bende *etnam* e *-c*, hanno quasi eguale frequenza. Egualmente azzardato è dire che la composizione VIII, 13: *zelv6 · nuršš · etnam · θacac · usli* [·] *neχse*, dove *etnam* è seguito da vocabolo munito del *-c* copulativo, non ammette che *etnam* sia una particella con valore copulativo, bastando riferire *etnam* come enclitica al precedente *nuršš*. Agli altri argomenti presentati dall'A. a pp. 35 sg., si aggiungano quelli di critica formale portati dall'Olzscha, *St. Etr.*, VIII, 252 e ancor più quelli del Goldmann, *Beitr.*, I, 43-61. Viceversa non bisogna dimenticare che la voce ricorre frequentemente nelle Bende senza alcun elemento desinenziale, il che è certamente poco comune nella flessione etrusca, dove la funzione sintattica gen.-dativ. e dat.-locat. è espressa mediante suffissi specifici. Se cioè vediamo alternare secondo uno schema flessivo *meθlum*, *meθlumeš*, *meθlumeri* e *meθlumt*, ne dovremo concludere che nei 30 esempi di *etnam* ci troviamo sempre di fronte alla forma del nominativo-accusativo (anzi, restringendo, di fronte alla forma dell'accusativo, dato il significato del sostantivo di « sacrificio »), oppure che in etrusco esiste realmente una classe di indeclinabili, tipo *vinum*. Ma quest'ultimo è voce d'accatto e la sua mancanza di flessione non può essere estesa senz'altro ad altri casi. Aflessivo è pure *cletram* che nelle Bende ricorre 9 volte e, se sarà imprestito umbro (e non viceversa), non trova certamente nell'umbro *kletra* la giustificazione della *-m* finale. Aflessivo è anche *cisum* (30), comunissimo nelle Bende e che fuori del nostro testo ricorre soltanto in Fa. 2340, ma il suo carattere di sostantivo non è chiaro: per il Vetter, *Gl.*, XIII, 145 è una congiunzione corrispondente ad ἔπειτα δέ, per il Torp, *Etr. Beitr.*, II, 21 e per il Trombetti *LE* è « e tre volte ». mentre il Goldmann, ora sorretto dal Cortsen, vi vede l'indicazione di un liquido, *Beitr.*, II, 295. A queste difficoltà altre si aggiungono. Il quesito si complica, perchè eguale terminazione ci si presenta in *vactnam*, *suntnam*, *calatnam*, *putnam*, anch'essi sempre invariati, di cui l'ultimo documentato nel rotolo di Pulena, r. 6, mentre a *vactnam* si potrebbe contrapporre il noto *VACIL : sav : enes : ITNA : muli* del tegolo di Capua, 6. Che se da questa serie, tanto per accostarsi ad Elia Lattes, si eliminasse *putnam* (*Correzioni* ecc., p. 215), un nuovo scoglio sorge in *entnam* (31), per il quale la spiegazione data dal Vetter, *Gl.*, XVII, 304 'stesso' cioè 'anche questo' non lascia ombra di dubbio. Il problema è dunque quanto mai aggrovigliato e non credo che per risolverlo sia buon metodo dichiarare, senza darne dimostrazione, che *vactnam*, *suntnam* ecc. sieno realmente delle composizioni con *-etnam*. C'è poi una coincidenza che può essere casuale, ma che non dobbiamo trascurare, cioè che *etnam* ricorre ripetutamente tra voci equidesinenziali. Ciò non implica di necessità il carattere copulativo o avversativo della voce, ma è e rimane un indizio curioso. Eccone gli esempi, di cui il primo parrebbe a prima vista escludere la possibilità che *etnam* abbia funzione sintattica sostantiva¹⁰: VI, 6, 7: *tinθasa · etnam · velθinal : etnam · aisunal · θunχers · in* [·] *šacnicla*. Se l'ultimo sostantivo è oggetto, il valore proposizionale di *etnam* difficilmente sarebbe quello d'un sostantivo. Ora, formalmente, *šacnicla* potrebbe essere un tema vocalico in *-a*, tipo *θavra* o *rošna*, ma già il Pallottino, *St. Etr.*, VII, 239, ha dimostrato che *šacnicla* deve esser interpretato come « genitivo », cfr. V. 22-3: *šacnicla : cilθ : špural : meθlumešc enašcla*. Credo dunque che manchino elementi definitivi per

costringerci ad abbandonare la teoria corrente che vede in *etnam* una copula, alla quale fino al 1932 tenne fede anche il Cortsen, *Sprachkunde*, 59. Essi non affiorano nemmeno negli altri esempi in cui *etam* si trova fra voci equidesinenti: VII 910: *renχzua* : *etnam* : *cepen* : *ceren* : *šucic* : *firin* : *tesim* : *etnam* : *celucum* : *caitim* : *ceperχva* (ripetuto nell'ultima parte in VII, 17: *tesim* : *etnam* : *celuca*); XI, 71: *hanθin* : *etnam* : *celucn* : *etnam* : *atumitn*; VI, 5: *snutuφ hamφebi etnam lacti anc θaxsin*, dove *hamφebi* e *lacti*, anche ad esser prudentissimi, indicano di certo due località contrapposte. Comunque, se *etnam* è un sostantivo, non posso ammettere che il valore di termine di tempo, p. e. « idi », riscontrato e valorizzato dal Goldmann, *Beitr.*, II, 43-61 venga negato senza discussione.

Nell'escurso sulle presunte date del mese credo che, nella parte negativa, non ci possa esser disaccordo, nemmeno nei particolari: la teoria di Herbig che vedeva in *celi* e *acale* due nomi di persona non ha più corso. Del pari è pacifico che *peθereni*, abbia un valore non sostantivale in VI, 4: *urχ peθereni snutuφ*. Viceversa trovo azzardata un'espressione quale « *acale* appartiene alla schiera dei numerosi accertati locativi » e metodologicamente inesatto il dire che « *celi* (32) si spiega da *celie* come il lat. *filii* ». Il loc. dat. in *-e* è specifico per i temi in consonante: *hilar* > *hilare*, *luθ* > *luθe*, *fler* > *fere* contro *zuleva* > *zulevai*, cfr. *meθlum* > *meθlume-ri*, *špur* > *špure-ri*, ma finora un nominativo *acal* non figura. Ammettere un *celi* da **celie* vuol dire forzar la mano e dare come esistente la forma *celie* che, se non sbaglio, non è documentata; ma questa proposizione include la probabilità di un grosso errore. Il nominativo di un presunto locativo **celie* non può esser che in *-i* (tipo *lautni*), cioè un sostantivo della declinazione temi in vocale, e in questi al locativo *i* (non *e*) è normale (*rašna-i*, *fase-i*, *θui*, *θucui*, *θutui*, *lautni*).

Il terzo articolo è dedicato all'aggettivo *ceχα* (33). Esistono qui due correnti interpretative: quella vecchia del Torp, *EB*, 41 che traduce con 'sacer' (e che è accettata p. e. dal Ribezzo e dal Trombetti) e quella del Vetter, *Gl.*, XIII, 138 sg., 'sopra' > 'superiore', cui accedono Goldmann, *Beitr.*, II, 94 e Leifer, *Etr. Standes- und Beamteninschriften*, 184. Il problema è molto complicato, perchè coinvolge la giusta interpretazione di *ceχase*. Le due documentazioni epigrafiche Fa. 2280 e Fa. 2281 (Grotta del Tifone): *laris* : *pumpus arnθal* : *clan ceχase* — *laris* : *pumpu ceχase* e *iχ* : *ca* : *ceχα* : *zixuχe* del ceppo perugino non sembrano potersi adattare alla prima delle due interpretazioni che è quella preferita dal Runes.

La seconda parte del volume è una raccolta lessicale di voci del testo, interpretate da S. P. Cortsen, pp. 43-104. Essa non comprende tutte le voci delle Bende, ma in 146 capitoletti, alcuni svolti con ampiezza, dà un contributo notevole alla lessicografia etrusca. Come è detto nell'introduzione, tale raccolta di interpretazione vuol essere « una base per gli studi futuri ». Tolti i casi in cui si trattava di interpretazioni accertate, il Cortsen si propose di elencare e discutere i tentativi ermeneutici dei suoi predecessori « in quanto sono degni di nota » (*beachtenswert*). Tale restrizione è di per sè molto elastica e da essa dipende, si capisce, se « la base per gli studi futuri » è o meno granitica. Pur troppo la mia impressione è che il lavoro degli altri etruscologi, nemmeno questa volta, fu preso dal Cortsen in considerazione nella misura richiesta dall'oggettività di tali ricerche. Fa impressione sfavorevole che i risultati degli studi pazienti e tutt'altro che superficiali di due dei più interessanti investigatori, quali il Goldmann e il Ri-

bezzo sieno stati in molti, in troppi casi ignorati. Del primo — tanto per citare un esempio — si dovevano per lo meno discutere le traduzioni e interpretazioni delle voci svolte con maggiore ampiezza, mentre il lettore non trova una sillaba in proposito ai vocaboli *abre*, *ale*, *ar*, *ceren*, *cilθ*, *cletram*, *etrinθi*, *zarfneθ*, *zivaš*, *halχza*, *heχsθ*, *θezeri*, *ipa*, *luθti*, *mena*, *muθ*, *nac*, *sal*, *seθumati*, *spural*, *suθ*, *tecum*, *tesim*, *faviti*. Sono penetrate nel lessico del Cortsen soltanto le interpretazioni di *acil*, *nunθenθ*, *vact*, *hilar*, *θaca*, *nap*; manca non solo ogni rimando al Goldmann, ma qualsiasi petrattazione delle voci *hursi-c* (III, 2; VIII, 9; XII, 7), *θams* (III, 22; IV, 16; IX, 4, 20) e *peθereni* (VI, 4; X, 2, 4; XI, 8). Anche nell'accogliere e nell'espore i risultati del Leifer, *o. c.*, il Cortsen è troppo parco (*cepen*, *puruθ*); mancano i richiami ad *ais*, *cape*, *celi*, *celusa*, *cesu*, *cisum*, *cletram*, *eluri*, *etera*, *vact*, *hamzēs*, *hilar*, *hinθu*, *θenθ*, *θui*, *lauχumneti*, *nunθen*, *prucuna*, *sanicla*, *seθum*, *suθ*, *trut*, *tur*, *farθan*, *fašei*. Dei miei spunti critici in *St. Wtr.*, VII, 470-496, è rimasta traccia agli articoli *θaca*, *meθlum*, *naper*, *celuca* nessuna invece in *abu-mitn*, *ar*, *capi*, *cepen*, *cesu(m)*, *esi*, *vact*, *hupnis*, *husina*, *θapn*, *θui*, *murs*, *muθ*, *purθ*, *šacništreš*, *truθ*.

Fatte queste restrizioni, bisogna convenire che il nuovo contributo lessicale del Cortsen è di immediata utilità per l'intelligenza del lessico etrusco e segna una nuova tappa nel nostro progresso, anche se esso mantiene un carattere nettamente personale. Molte vecchie disparità di vedute sono venute attenuandosi, nuovi consensi a ipotesi che prima erano incerte sono sopraggiunti. Senza essere arrivati a quello che è il desiderio comune di aver finalmente un lessico che comprenda tutto il materiale etrusco fin qui studiato e tenga conto, senza preferenze ed esclusivismi, dei risultati di esperimenti lessicali condotti con serietà di metodo, è ovvio che il lessico del Cortsen supera di molto quello del compianto Trombetti e non può esser trascurato da nessuno. Vi sono alcuni articoli definitivi, altri si leggono con interesse, anche quando il dissenso sia parziale o profondo; ricordo qui alcuno, senza entrare in merito della spiegazione, come pur meriterebbe l'argomento. — *Celi* (34) in cui il Cortsen rettificò la sua vecchia interpretazione di 'acqua' è qui inteso « siccome il significato deve coinvolgere quello di un sacrificio, il nome di un mese e di monte (*Caelius* 'settembre', *Caelius Mons*) » come 'olio, oliva'. L'interpretazione è azzardatissima, giacchè nessuno potrebbe stabilire un rapporto fra 'oliva' e 'settembre' e *Mons Caelius* si presta a tutt'altra interpretazione; personalmente non so rinunciare alla contrapposizione di *celi* a *ραχ* che risulta evidente dagli esempi raccolti dal Goldmann. *Beitr.*, I, 52 sg., 112; II, 178 sg. e riesaminati dal Leifer, *o. c.*, 259 proprio in relazione alle Bende XI, 2. Ritengo escluso che l'equazione *celi-Caelius*, nome di mese, possa esser applicata con fortuna all'interpretazione di *celi* nelle Bende. — (35) *Cesašin* X, γ 2 *cešasin* X, 19, *cešaši* III, 15 è spiegato come dissimilazione da *cecasin*, Fa. 2279 per arrivare attraverso *ceχα* 'sacro' a una 'voce sacrale'. Ognuno vede quanto sia forzata tale supposizione. La dissimilazione non ha poi avuto luogo in *ceχase*, nome di sacerdote e nel suo derivato *ceχasieθur*. Formalmente *cecasin* è un aggettivo e l'omofonia tematica col sost. femm. **cesai*, gen. *cesal* è evidente. — (36) In *clevana* dovrebbe esser studiato il rapporto grammaticale con *cleva*, con cui non può esser dichiarato identico; aggettivo o derivato? — Per conto mio rimangono parecchi dubbi sull'interpretazione di *crapšti* (37). Che esso sia un locativo per gli etruscologici che vedono in *craps* 'tempio' o 'letto' sta bene; ma costringere a vedervi un locativo per negare

che *crapsti* possa esser inteso come un nome di divinità (Goldmann, Olzscha), in manifesta opposizione a *nehunsl* 'Nettuno', *Oesan* 'Aurora' e con una omofonia così notevole col nome di divinità umbra *Krapuvi* 'Grabovius' è un'altra cosa. E questo fa proprio il Cortsen, dopo aver dimostrato nella 'miscellanea Danielsson' p. 45 che *-ti* non è di necessità un elemento flessivo coi valore di locativo (cfr. qui ad *atre*, « *-ti* rideterminativo »). Interessante il tentativo di collegamento di *craps* con *crepusculum* che nel Cortsen è davvero sorprendente. Varrone, *LL*, VI, 5: « ... dicitur *crepusculum* a *crepero*, id vocabulum sumpserunt a Sabinis, unde veniunt *Crepusci* nominati Amiterno, qui eo tempore erant nati, ut *Lucii* prima luce. In Reatino '*crepusculum*' significat 'dubium'; ab eo res dubiae dictae *creperae* ». A base di *creper* dovrebbe dunque stare un sabino **crepeso-* dedotto da un **CREPOS* la cui etimologia non pare da ricercare nel lessico indoeuropeo. cfr. Walde, *LEW*, Ernout, *Les éléments dialectaux du vocab. latin*; in esso non è difficile eliminare un suffisso in *-es*, comune al latino e all'italico, v. Planta, *Gramm. der osk.-umbr. Dialekte*, II, 72, mentre nell'italico, almeno fra gli appellativi, non è documentato un **crep*. L'alternanza *a/e* che intercederebbe fra *crapsti* e **crepes* può collocare l'equazione sul binario preindoeuropeo. — (38) *Enas* pare una forma pronominale al genitivo, per quanto sia strano di trovare limitato l'uso alle sole Bende e anche lì quasi costantemente in un'unica formula (*špureri* : *meblumeric* : *enas*); recentemente l'Olzscha vi vede un nome di città, cfr. *Neue Jahrbücher f. Wissenschaft*, XII, 112. Formalmente deve appartenere allo stesso pronome la forma *enac*/ χ , donde *nac* (per l'elemento *-c* cfr. *an-anc*, *in-inc*). Mentre per *enas* la traduzione più soddisfacente è 'di noi', per *enac* pare invece che più giusto sia il valore di dimostrativo. Il capitolo dei pronomi etruschi, già lumeggiato dal Torp, *Etr. Beitr.*, I, 50 e dal Trombetti, *LE*, 23 sg., al cui studio contribuì notevolmente il Goldmann (cfr. II, indici), meriterebbe ora di essere ripreso conglobalmente. — (39) Per *esvitr*, *esvis-c* che non possono essere isolati come faceva p. e. il Trombetti, *LE*, 216 e che il Cortsen esamina già negli *St. Etr.*, VIII, 242, assegnando il significato di 'sollemnis. ritualis', bisognerebbe studiare la possibilità di collegamento col noto *ais*, *eis*, attraverso la normale riduzione del dittongo. — Per (40) *zambic* era forse da ricordare il conguaglio del Goldmann, II, 358 n. 4 con *santic* che ritengo però erroneo. Interessa di più il lato puramente formale, cioè il rapporto con *zambim* della fibula aurea. Nel nostro testo abbiamo esclusivamente il nesso *caperi zambic*, dove *caperi* ha il noto suffisso dativo-locativo colla probabile funzione di istrumentale 'colla tazza aurea'. La terminazione *-ic* è dunque un elemento di derivazione (aggettivale?); non è per ciò funzionalmente identica colla particella *.ic*, *i χ* 'come, anche'; essa va confrontata coi casi *frontac*, *marunu χ* , *m λ χ* < MUL. Ma cosa è *-im* in *zambim*? Il richiamo al latino *santerna* è suggestivo e merita ulteriori sviluppi. Ne parlai, senza che il Cortsen ne prendesse atto, in *St. Etr.*, V, 648 e n. 3. — (41) Per *vinum*, dopo il Sittig, *Atti*, II, 72 occorre ricordare il Meillet, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, 87; cfr. le mie osservazioni in *St. Etr.*, V, 658 sg. — In (42) *zarfned* è certamente giusto l'accostamento a *zarve* IX, 8, X, 6; meno sicuro quello con *šarve* VI, 14 che non mi sento di staccare da *sarvenas*; manca quello al noto *zar*, *zaruva* (iscr. di Barbarano Romano; Bugge, *Verhätt.*, 99; Goldmann, *Beitr.*, II, 33), *zarua* (vaso Chigi) certamente sostantivo col tema vocalico tipo *θaura*. Dal lato formale va rilevata l'opposizione *zarfned* : *zusle(ves)* e *zusleve* : *zarve* da cui risalta (cfr. *ham φ ethi* : *etnam* : *laeti* e *ham φ eth φ s rinus*)

il carattere aggettivale di *zarve* che invece il Cortsen considera come sostantivo. Il significato di *zaru(v)a* è nella sfera sacrale, sia che esista o meno l'alternanza vocalica con *zeri*. — (43) A proposito di quest'ultimo, la cui traduzione, data dal Cortsen *istud sacrum*, ricorda quella del Trombetti, *LE*, 217 'sacrum, sacrificio', ma che potrebbe esser piuttosto 'cerimonia', sarebbe stato opportuno ricordare il parallelismo che non può esser casuale IV, 7: *nunðen* : *zúsleve* : *zarve* : *faseic* : *ecu* : *zeri* | *lecin* : *in* : *zec*, dove *zec* si ripete anche V 22: *zeric* : *zec* (*zec* certamente aggettivo col valore di 'pio' o 'santo'). — (44) Ritengo giusta l'interpretazione di *zica* (anche nel Trombetti) come 'morto' per il licio *zivi*, lemma *zivai* che ha lo stesso valore semantico di 'morto' o 'sepolto'. (45) I rapporti formali fra *hinðu*, *hinðu*, *hinþial*, *hinþic*, *hinþa*, *hinþhin* vanno meglio studiati; quanto dice il Buonamici, *St. Etr.*, II, 375, su *hinðu* 'animarum', riferendo la teoria che -u sia l'esponente del plurale genit., è sorpassato. — (46) Per *husina* il mio consiglio. *St. Etr.*, VII, 495, di esaminare il rapporto *etr. mariš husranan*, umbro *marthe huñe*, *marthe horse*. cfr. Goldmann, II, 338 è stato vano. — In (47) *θαχś(e)in* il Cortsen vede il « locativo con posposizione » di **θαχsa* e lo interpreta col Trombetti come 'palazzo'. Personalmente ho dei dubbi e vedo in -in un elemento denominale usato per la formazione di aggettivi tipo *θESAN* > *θesnin*, *σC(ΓI* 'tomba' > *subinu* 'funerario', in -s la formante del genitivo; eguale composizione di elementi formativi abbiamo chiaramente in *TIN* > *tinsi* > *tinstin*. — Giusta (48) la derivazione di *θaurχ* 'funerario' da *θaura* 'tomba' col solito suffisso denominale *c/χ* : *mlak*, *marunuχ*. — (49) Non so se *naχva* VIII γ 1, *naχve* III, 17, *naχva* VI, 6 sia esattamente *nancn-a*, -va -vaia*si*, Fabr. 436, 398, *nacn-ava* o non vada congiunta con *naχ-s*, *naces* a p. 86; cfr. ora *Sura Nacvane*, petroglifo di Val Camonica, Buffa, *N. Racc.*, nro 38. — (50) *Repine*, *repinθi*, dove manca l'accento a tutti i precedenti tentativi di spiegazione dello Herbig, *Lr*, 37, del Trombetti, *LE*, 76 sg., 132, del Sigwart, *Gl.*, VIII, 167 e del Vetter, è ora spiegato con 'im Anfang' o 'im Untergang', mentre prima lo stesso Cortsen l'aveva tradotto con 'uscita'. Non è nemmeno raggiunto un accordo completo sulla valutazione grammaticale, in quanto il Trombetti, in ciò isolato, vi vede un avverbio, contro l'opinione corrente che si tratti di un sostantivo. Quest'ultima, seguita anche dal Cortsen, dovrebbe esser esatta, in quanto in -e e -θi si possono cogliere i due soliti esponenti del dativo locativo e del locativo. Ulteriore precisazione della voce, fino a che non sia più documentata, mi sembra impossibile. — (51) Ha fatto bene il Cortsen ad accettare la spiegazione del Pallottino di *seθumati*, locat. di *seθum* 'deposito'; il confronto con *situla* è per lo meno molto poco cauto. — (52) In *šrenχve*, *šrenve* che è limitato alle Bende e qui sta sempre in congiunzione con *cletram* si vede il dativo locale di **šrenχva* che sta in relazione con *šren*, il cui significato di 'quadro, figura' è, mi pare, fuor di dubbio; cfr. Buffa, *N. Racc.*, nro 288. Si avrebbero dunque due elementi di derivazione notoriamente con funzione aggettivale: l'esempio parallelo sarebbe *MARUNU* > *marunuχva*, *FLER* > *flerχva*. Su ciò è necessario insistere, perchè la possibilità di una derivazione rende superflua la supposizione formalmente fondata del Goldmann, *St. Etr.*, II, 223 sg. che interpreta *šrenχve* come *šre+naχve*. — (53) Quanto a *tei*, una volta scartata l'ipotesi che si tratti di un numerale, ad onta della energica difesa di *tei* 'dieci' del Goldmann, *Beitr.*, I, 121-131, cfr. Kluge, *St. Etr.*, IX, 188, ci troviamo ancor sempre nel buio (il Buffa, *N. Racc.*, nro 9912 l'interpreta come 'dodici'); il passo del Cortsen ripete *St. Etr.*, VIII, 243. Senza presumere di dir

cosa incontrastabile io propendo a credere che *tei* sia da collocare sullo stesso piano di *cei*, *mei*, dativi dei pronomi dimostrativi *ca* (*cn*), *ma*, il cui nominativo è *ta*, *tn*, d'accordo in ciò colla precedente e ora ritirata interpretazione del Cortsen, il quale attualmente propende per un'interpretazione *tei* 'santo' che mi sembra molto improbabile. Ho però l'impressione che sulla possibilità che *tei* sia un numerale sussistano tutt'ora dei dubbi abbastanza fondati. — (54) Non mi convince la posizione del Cortsen in quanto riguarda *tins* nella formula *eθise · tinsi · tiurim · avils · χis*, già tradotta dal Torp con « del giorno, del mese e dell'anno » e studiata con tanta diligenza dal Pallottino, *St. Etr.*, V, 274 sgg. Ha ragione il Cortsen a non metter sullo stesso piano *tiurim* (cioè il dativo nominativo di *tiuri*, aggettivo di *tiu* 'luna', 'mese' che, accompagnando un sostantivo, non ha flessione, seguito dalla congiunzione enclitica *-m* 'ma, poi') con *avils χis* e a considerare *tinsi* come originario genitivo; ciò non toglie che *tinsi* possa essere un dativo, nel qual caso la traduzione data ora dall'Olzscha di *eθse : tinsi : tiurim : avils : χis* 'statuta die menseque annorum omnium' può esser ritenuta esatta; cfr. le mie osservazioni in *St. Etr.*, IV, 452, 454. — (55) Sul valore di *fase(i)* regna ormai concordia: la spiegazione del Torp 'oggetto che si sacrifica' è accettata dal Goldmann, dal Trombetti, dal Buonamici, dal Leifer e dal Pallottino; il Cortsen, senza specificare ulteriormente, ammette si tratti di un sacrificio speciale; l'Olzscha, senza darne la dimostrazione, traduce con 'libum'. — (56) Che *flere*, *fleres* sia 'statua', 'simulacro' è accertato, come dice il Cortsen, dopo la dimostrazione del Buffa, *St. Etr.*, VII, 447, per quanto Sigwart e Olzscha continuano a interpretare la voce come 'nume'. La *s* del caso nominativo è facoltativa; in VIII, 10: *caperi : zamθic : vacl : ar : flereri : sacnisa* è certa la forma del dativo locativo (tipo *špureri*, *tineri*, *meθlumeri*); giusta la spiegazione di *flerχva* come aggettivo; cfr. più sopra a *šrenχve*. Rimane però aperta la possibilità che *fler* indichi 'oblatio', donde *fler-θr* 'fare un'oblazione', 'dare in offerta'.

Già da qualche esempio precedente si è intravvisto che il Cortsen non respinge l'idea di contatti linguistici greco-latino-etruschi e quindi opera con omofonie fra le tre lingue. Ad *ama* (57), indubbiamente sostantivo (omòfono con forme da *am-* 'essere') e probabilmente, dal contesto, nome di un recipiente, vengono avvicinati, come già fece il Trombetti, ἀμῖς, ἄμη e lat. <h>*ama* di cui il secondo è considerato come imprestito dal greco, mentre in quest'ultimo ἄμη non è di necessità una voce del sostrato. — A *cape* (58), dove al Cortsen è sfuggita la mia osservazione in *St. Etr.*, IV, 448, vengono affiancati lat. *capis*, umbro *kapīe*, osco *καπιδιτωμ* 'ollarium'; (59) parlando di un terzo nome di vaso, *pute*, si cita la glossa di Esichio *πυτίνη · ἀμῖς ἢ λάγηνος παρὰ τῶν Ταρεντίνων*; sempre in questa classe concettuale (60) *nip(e)* che, andava detto, è limitato alle iscrizioni campane e deve aver avuto il valore di 'coppa' è avvicinato a *χέρονιβον* 'bacino di acqua lustrale [νίπτρον 'acqua per lavarsi', νίζω]; è una serie di denominazioni che spiega le complesse relazioni della ceramica greca e di quella etrusca. (61) All'articolo *sac* 'santo' è indicata l'area etrusco-italico-latina della voce, senza riferimenti bibliografici. (62) Di *cletram* - umbro *kletra* già si parlò; del pari dell'imprestito latino *santerna* che si collega con *zamθic*. — (63) Con *usil* 'sole' viene ricordato il sabino *ausel*; qui sarebbe stato opportuno il richiamo a *Aurelius* 'a sole dictus', P. Festo, 18. — (64) Il possibile collegamento di *murin(asiae)* con μύρονα (Deecke. Lattes) è già svolto completamente in Goldmann, *Beitr.*, II, 23.

In altri esempi il Cortsen, pur conoscendo l'omofonia rilevata da altri autori, ma trovando diversità di significato, respinge a ragione l'equazione; è questo il caso di *vacl - vox* (65) di Lattes-Torp-Trombetti, da me combattuta in *St. Etr.*, VII, 493, (66), di *ratnei-κάδος* > *cadus* da me definito in *St. Etr.*, IV, 448 'per ora del tutto ipotetico' [la spiegazione del Cortsen che *catnei* non sia un sostantivo che indica un qualche vaso ma abbia il significato di 'sangue' o 'miele', non è per nulla più attendibile di quella del Goldmann *Beitr.*, II, 53, 265 sg., 349 sg., che traduce *caθ(i)ne(i)* con 'vaso'] o di (67) *θaca- τάγγηνον τήγγανον*, che fu di nuovo da me denunciata come un semplice miraggio.

Fa pure piacere vedere ora che il Cortsen, dopo l'esempio dato da Goldmann e dal sottoscritto al congresso dei linguisti in Roma, 1933, abbia accordato spazio alle comparazioni etrusche-etrusco-settentrionali. Così *ale* 'donare' ritorna nell'iscrizione di Bolzano *paniun : lasu : ale*, Conway, *PD*, II, p. 11, nro 191 a e in quella di Magrè, nro 232 *estu ale apir*; per la possibilità di sciogliere dal nesso grafico della 'paletta di Padova' *PD*, II, nro 244 *-ale-* cfr. Goldmann, *St. Etr.*, VIII 198. Così *kerrinaχe* in un'iscrizione di Magrè, *PD*, II, nro 229 rientra nel complesso verbale *cer-*, *car-* 'fare' dell'etrusco. Così notoriamente *kulś*, *kuliśna*, come nome della dea della morte. Così *θinaχe* in due iscrizioni di Magrè, *PD*, II, nri 227, 228 (*tinaxe*, nro 231) che è accostato al tema verbale etrusco *tin*.

Se dunque vediamo qui con molto piacere che il Cortsen entra più risolutamente che nel passato nel campo dei contatti etrusco-greco-italico-latini e etrusco-etrusco settentrionali, sia pure in forma puramente informativa, è necessario ricordare la sua irreducibile avversione per ogni comparazione lessicale che non sia basata sul semplice accatto. Neppure ad *avil* 'anno' si legge un richiamo, ormai di dominio generale, al lemno *aviz*, mentre a *ziva* quello al lemno *zivai* esiste. È un peccato; chiudersi e isolarsi nel metodo combinatorio vuol dire, allo stadio attuale degli studi linguistici, collocarsi in posizione arretrata. Fra i danni che portò il metodo etimologico usato dal Trombetti, sfalsato da illusi o ciarlatani, annoveriamo anche quello d'aver allontanato da una fonte linguistica importante alcuni dei migliori conoscitori dell'etrusco.

L'articolo bibliografico che continua nel prossimo volume s'arresta al 1° gennaio 1936; consegnato il 1° marzo 1936.

Elenco delle voci pertrattate (nell'ordine alfabetico normale):

ama *2, 57; ana 8; apa 3; (a)sil 26; av- 6; cape 58; caru *3; catnei 66; celi 32, 34; cesasin 35; ceχα 33; cisun 30; cletram 62; clevana 36; crapsti 37; ei 16; eiθi *8; enas 38; eneke 7; entnam 31; etnam 29; esvitn 39; et 21; helu *4; fase(i) 55; fleres 56; hintu 45; husina 46; θaca 67; θaxs(e)in 47; θaurχ 48; θi 9; θinake 14; θuf *6; vitun(a) 27; ker 17; kina 23; kusiθu 19; lanu *9; mat(u) 20; mne 15; murin(asia) 64; uaxva 49; nip(e) 60; pala 1; pute 59; rapa 25; repine 50; sa 10; sac 61; seθumati 51; šrenχve 52; suale 24; talina 5; tei 53; tin- 4; tins 54; tne *5; tu 11; uθur *7; uni 2; uri 12; usil 63; vacl 65; vaχr *1; vinum 41; zamθic 40; zarfnd 42; zeri 43; ziva 44.

C. Sez. III - Naturalistica

BRANZANI L., *Le tecniche, la conservazione, il restauro delle pitture murali*. Città di Castello, Soc. An. Leonardo da Vinci, 1935-XIII, pp. 133.

Ogni libro porta generalmente una prefazione, che il lettore, ancorchè benigno, non si cura, nella maggior parte dei casi, di leggere; se non leggesse quella del libro del Prof. Branzani, farebbe male, non tanto perchè in essa è esposto il piano generale del libro stesso, quanto perchè essa mostra al lettore quali concetti abbiano guidato l'A. nella scelta dell'argomento, la parte, diremmo, pratica del quale, riguarda principalmente la conservazione ed il restauro delle pitture murali, argomento ben degno di esser trattato da chi, come il Branzani, ha acquistata una ben meritata rinomanza in tal genere di lavori. L'A. vuole essere chiaro sin di principio ed insiste perciò anzitutto sulla definizione di « restauro » il quale deve esser liberato « dalla reputazione di empirismo che ancora lo circonda, avviandolo verso una maniera sana, in cui, ad una grande conoscenza tecnica ed artistica, vada uniti quelli insegnamenti che solo la scienza può dare ».

Il restauro deve quindi considerarsi « una vera e propria cura dei dipinti con lo studio delle loro malattie in relazione alle tecniche e ai materiali usati nel dipingere e con l'impiego sapiente dei mezzi e delle sostanze atte a ridar loro nuova forza di resistenza e di vita » e non già come mezzo per dare a cose vecchie l'apparenza di un'effimera giovinezza, sempre antipatica nelle cose vecchie.

L'A. giustamente osserva che il problema della conservazione e del restauro delle pitture murali è in realtà multiforme; talvolta, infatti, come nel caso di pitture di valore prevalentemente archeologico, si tratta di semplice conservazione; talaltra, come nel caso di pitture relativamente moderne, può esser necessario anche un rifacimento di parti mancanti « quando da queste derivi una deturpazione dell'opera d'arte o del luogo »; di qui la necessità di conoscere nel tempo il sorgere, il variare, il succedersi delle singole tecniche, non dimenticando che, per ogni pittura murale, per ragioni di tempo e di luogo, per differenza nei materiali adoperati ecc. possano aversi cause differentissime di deterioramento, spesso complesse e imprevedibili. In tali considerazioni l'A. ha suddivisa l'opera sua in XIX capitoli, il primo dei quali tratta de « Le tecniche delle pitture murali » dalle più antiche a colori stemperati in soluzioni glutinose, di natura sia vegetale che animale, sino a quelle a grado a grado più recenti, a calce, a tempera, a secco, a olio.

Seguono quattro capitoli dedicati a « I colori nell'antichità » - Il Minio - Il Ceruleo - La Porpora - nei quali la composizione dei colori data dagli antichi autori è esattamente riportata alle cognizioni chimiche moderne, pregio questo non trascurabile del libro, tanto più quando si pensi a certi commenti moderni ben noti per le incredibili... (diciamo così) inesattezze scientifiche.

Il Cap. VI tratta dei colori nella pittura murale moderna.

A proposito di colori e di chimica, sono pienamente d'accordo con l'A. « Vedrei più volentieri il naturalista, come in antico, alla ricerca di colori na-

turali, che non il chimico alla scoperta di nuovi, convinto che la bellezza di un dipinto dipende molto dalla maniera di usare e fissare i colori, ma anche dalla loro vaghezza e resistenza ».

Il Cap. VII tratta delle malattie delle pitture murali, dovute al colore, alla tecnica, alla natura del substrato, alle particolari condizioni locali, studiate nelle cause, negli effetti, e nella cura.

I Cap. VIII e IX « La gomma e le resine nella pittura murale » e « La colla e la pittura murale degli Etruschi » presentano poi una particolare importanza, specialmente il IX per quanti si occupano dello studio della tecnologia degli Etruschi. Non meno interessanti sono i capitoli che trattano della pittura encaustica, della tecnica a calce e della pittura murale del Medio Evo, della pittura a fresco e del Rinascimento, della pittura a tempera, a olio su pareti, a graffito, della pittura murale moderna, sino ai più recenti ed efficaci procedimenti di conservazione, di trasporto, di restauro delle pitture murali. Di ogni genere di pittura l'A. espone la storia ed i particolari delle singole tecniche, enumera e discute le cause intrinseche ed estrinseche di deterioramento dei dipinti e termina con la descrizione chiara e particolareggiata dei modi di rimediarsi, che la lunga e paziente pratica gli ha dimostrati più adatti nei singoli casi, insistendo sempre sulla precedenza che la scienza deve avere sull'arte, in lavori di tale importanza e delicatezza.

Ogni capitolo è corredato di una bene scelta bibliografia relativa all'argomento trattato.

L'A. chiude l'opera sua esprimendo la speranza che essa possa riuscire di giovamento all'arte, e particolarmente agli artisti che si occupano del restauro delle pitture murali, speranza che non può esser delusa, sia per la natura dell'argomento, sia per la forma completa ed insieme semplice e chiara con la quale esso è trattato. pregi che rendono il libro interessante anche per coloro che, pur non essendo artisti, desiderano conoscere della pittura qualche cosa di più che non la forma ed il colore.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Altheim von Franz, *Forschungsbericht zur römischen Geschichte*. Estr. da *Die Welt als Geschichte*.

Beazley J. D., *Attische Vasenmaler des rotfigurigen Stils*, Tübingen, 1925.

Behrens Gustav, *Das Römisch-Germanische Zentralmuseum zu Mainz*. Estr. da *Museumskunde neue folge*, VII, Heft 4.

Bendinelli Goffredo, Levi Mario Attilio, De Ferrari Umberto, *Precisazioni sul « Tesoro di Marengo »*. Estr. da *Alexandria*, 1936.

Branzani Luigi, *Le tecniche, la conservazione, il restauro delle pitture murali*, Città di Castello, 1935.

Clemen Carl, *Die Religion der Etrusker*. Estr. da *Untersuchungen zur allgemeinen Religionsgeschichte*, Bonn, 1936.

Clemen Carolus, *Fontes historiae religionum primitivarum, praeindogermanicarum, indogermanicarum minus notarum*. Estr. da *Fontes historiae religionum ex autoribus graecis et latinis*, Bonnae, 1936.

Coltellini Lodovico, *Due ragionamenti sopra quattro superbi bronzi antichi*, Venezia, 1750.

Corazzini Francesco, *Delle scoperte archeologiche del Conte Giovanni Gozzadini*, Bologna, 1878.

Corsinus Edvardus, *Notae graecorum et numerorum compendia*, Florentiae, 1751.

D'Amico Vincenzo, *Necropoli arcaica di Tufara Valfortore*. Estr. da *Sannium*, 1935.

De Ferrari Umberto, *Il « Tesoro di Marengo »*. *Come e dove fu trovato*, Estr. da *Alexandria*, 1936.

De Ruyt Franz, *Les traditions orientales dans la démologie étrusque*. Estr. da *L'Antiquité Classique*, 1936.

Id. id., *Revue des livres*, Estr. da *Les Etudes Classique*, 1936, vol. V, fasc. 4.

Ducceschi Virgilio, *L'alimentazione umana nelle età preistoriche*, Estr. da *Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lett. ed Arti*, Venezia, 1936.

Evans Arthur, *The Palace of Minos* (vol. I-VI), London, 1930.

Fava Domenico, *Il trasporto e la sistemazione della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze nella nuova Sede*, Firenze, 1936.

Fiesel Eva, *X Represents a sibilant in early etruscan*. Estr. da *American Journal of Philology*, LVII, 1936.

Goldmann Emil, *Beiträge zur Lehre vom indogermanischen Charakter der etruskischen Sprache - Kloto 3*, Wien, 1936.

Hekler Antal, *Portrait tanulmányok az Athéni nemzeti Múzeumband-Porträtstudien im Athener Nationalmuseum*. Estr. da *Archaeological Értesítő*, 1935, 1935.

- Hekler Anton, *Neue Porträtforschungen in Athen*, Estr. da *Jahrb. Anz.*, 1935.
- König Friedrich Wilhelm, *Die Stele von Xantos - Erster Teil - Kloto 1*, Wien, 1936.
- La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Nazionale per i Combattenti*, Roma, a. VII, 1936.
- Magi Filippo, *Un colatoio in bronzo con traforo figurato*, Estr. da *Hist.*, 1935.
- Marro Giovanni, *Le più remote manifestazioni artistiche in Italia*, Estr. da *Atti della Soc. Italiana per il Progresso delle Scienze*, III, 1934.
- Id. id., *L'elemento epigrafico preistorico fra le incisioni rupestri della Valcamonica*. Estr. da *Riv. di Antropologia*, XXX, 1934.
- Id. id., *Nell'emporio d'arte rupestre Camuno*, Estr. da *Atti della Soc. Italiana per il Progresso delle Scienze*, III, 1934.
- Id. id., *Introduzione allo studio complessivo del corpo epistolare di B. Drovetti*, Estr. da *Atti della Reale Accademia di Torino*, LXX, 1935.
- Marzullo Antonio, *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano*, Salerno, 1935.
- Menicucci Edoardo, *Lessico etrusco comparato*, Spoleto, 1935.
- Minto Antonio, *Spalliera in bronzo decorata ad intarsio del R. Museo Archeologico di Firenze*, Estr. da *La Critica d'Arte*, 1936.
- Müller Karl Otfried, *Die Etrusker*, Breslau, 1828.
- Noll Rudolf, *Gefälschte etruskische Spiegel*, Estr. da *Jahresh.*, 1935.
- Id. id., *Etruskische Spiegel in Wien*, Estr. da *Jahresh.*, 1935.
- Olzscha Karl, *Die Sprache der Etrusker, Probleme und neue Wege der Deutung*, Estr. da *Neue Jahrbücher*, 1936.
- Pallottino Massimo, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze, 1936.
- Poce Mario, *La Chimica dell'età preistorica e preromana*, Roma, 1926.
- Ribezzo Francesco, *La stele di Novilara e l'etrusco-piceno*, Estr. da *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, Milano, 1936.
- Risultanze antropologiche della Missione Egittologica Italiana nel corrente anno 1935-XIII*, Estr. da *Rivista di Antropologia*, vol. XXX, 1935.
- Sittig Ernestus, *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, Vol. II, Sect. I, fasc. 3. Lipsiae, 1936.
- Smith H. R. W., *Corpus Vasorum Antiquorum - University of California*, Fasc. I, (U.S.A., fasc. 5), Cambridge, 1936.
- Schmidt Eduard, *Die Statue des Hypereides*. Estr. da *Jahrb. Anz.*, 1935.
- Tischbein, *Vasen d'Hamilton*.

**Cambi continuativi di periodici e riviste
con gli "Studi Etruschi",**

- Acta Instituti Romani Regni Sveciae.*
Aevum.
Annual of the British School of Athens.
 Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς.
 Ἀρχαιολογικὸν Δελτίον.
Anuario de Prehistoria Madrileña.
Annuario della R. Scuola Archeologica Italiana di Atene.
Athenaeum.
Athenische Mitteilungen.
Bericht der Römisch-Germanischen Kommission.
Bilder Griechischer Vasen.
Bulletin de l'Institut Archéologique Bulgare.
Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma.
Bullettino di Paleontologia Italiana.
Bulleti de l'Ass. Catalana d'Antropologia, Etnologia i Prehistoria.
Clara Rhodos.
Classical Bibliography.
Corpus Inscriptionum Etruscarum.
Emerita.
Ephemeris Dacoromana.
Eurasia Septentrionalis Antiqua.
Germania.
Giornale della Società Asiatica Italiana.
Glotta.
Hesperia.
Illinois Studies in Language and Literature.
Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts.
Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes.
Journal of Hellenic Studies.
Klio.
Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien.
L'Antiquité Classique.
L'Italia Dialettale.
Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology.
Mainzer Zeitschrift.
Memoirs of the American Academy.
Memoria della Junta Superior Excavaciones y Antigüedades.
Mnemosyne.
 Πρακτικά τῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἐταιρείας.
P Pubbl. della R. Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia.
Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine.
Rassegna Monetaria.

Revue Archéologique.
Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Ancienne.
Revue Internationale des Etudes Balkaniques.
Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.
Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte.
Rivista Indo-Greco-Italica.
Römische Mitteilungen.
Studi e Materiali di Storia delle Religioni.
Wiener Prähistorische Zeitschrift.
Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung.

Cambi col Notiziario degli "Studi Etruschi",

Archivio Storico Pratese.
Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Arezzo.
Bollettino Storico Lucchese.
Bollettino Storico Pisano.
Bollettino della Società Storico Archeologica Ingauna e Intemelina.
Bollettino Storico Pistoiese.
Bollettino Senese di Storia Patria.
Collana Storica Archeologica della Liguria Occidentale.
Miscellanea Storica della Valdelsa.
Rivista Storica degli Archivi Toscani.